

Antonio

Gramsci oggi

rivista on line

*"Istruitevi perché abbiamo bisogno di tutta la nostra intelligenza.
Agitatevi perché avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo.
Organizzatevi perché avremo bisogno di tutta la nostra forza."*

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe

n° 0 Febbraio 2020 in attesa di Registrazione al Tribunale di Milano
www.gramscioggi.org - redazione@gramscioggi.org

L'Unità

Organo del **Partito Comunista d'Italia**
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del **P.C.d'I**
21 Gennaio 1921 teatro S.Marco di Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT nell'ufficio di
Agnelli durante l'occupazione della Fabbrica nel 1920

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura Socialista
Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio del 1919.
Riprende la pubblicazione nel Marzo del 1924
con una nuova edizione con il sottotitolo
Rassegna di politica e di cultura operaia

LIBERARE I POPOLI USA, NATO, UE: APPUNTI PER LA LOTTA

**SABATO 22 FEBBRAIO ALLE ORE 14,30 PRESSO LA
COOPERATIVA AURORA VIA SPALLANZANI 6 - MILANO (MM1)**

Verrà presentato il libro **"Liberare i Popoli - Usa, Nato, Ue: appunti per la lotta"** scritto da **Fosco Giannini**, con la prefazione di **Manlio Dinucci** - il contributo di **Fabrizio Verde** e la postfazione di **Luca Cangemi**. L'autore ha dedicato il libro al grande e amatissimo comunista partigiano **Sergio Ricaldone** che è stato protagonista dirigente anche della redazione della rivista "Gramsci oggi".



PER IL 70° ANNIVERSARIO DELLA REPUBBLICA POPOLARE CINESE

Il Centro Culturale Concetto Marchesi e la Rivista Gramsci oggi, organizzano per sabato 14 Marzo 2020 alle ore 14,30, presso la **Cooperativa Aurora Via Spallanzani, 6 in Milano (MM1)**, un'iniziativa pubblica per la presentazione del libro:

IL SOCIALISMO CON CARATTERISTICHE CINESI. PERCHÉ FUNZIONA?



**LIVORNO 21 GENNAIO 1921 - FONDAZIONE DEL
PARTITO COMUNISTA D'ITALIA
SEZIONE DELLA TERZA INTERNAZIONALE.**

In preparazione della commemorazione del 21 Gennaio 2021 per i Cent'anni dalla nascita del Partito Comunista d'Italia, la nostra redazione ha deciso di dedicare, fin da oggi, alcuni articoli che verranno pubblicati, di volta in volta, sui numeri della nostra rivista a cominciare da questo, in particolare sulla storia del Partito Comunista Italiano a Milano, storicamente capitale della finanza e del riformismo che si è reso protagonista del processo di degenerazione socialdemocratica del Partito che lo ha portato fino al suo scioglimento.

Redazione

Rolando Giai-Levra - Vladimiro Merlin -
Giuliano Cappellini - Bruno Casati - Cristina
Carpinelli - Vittorio Gioiello - Maria Sciancati
- Mimmo Cuppone - Stefano Barbieri -
Roberto Sidoli - Antonella Vitale - Emanuela
Caldera - Giuseppina Manera - Spartaco
A. Puttini - Massimo Congiu - Paolo Zago.

Direttore
Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

Hanno collaborato in questo numero

Bruno Casari, Fosco Giannini, Tiziano Tussi,
T.T. Fulvio W.Bellini, E.C., Stojan Spetic,
Claudia Cernigoi, Maria Carla Baroni.

La Redazione è formata da compagni del
PCI - PRC - CGIL- Fiom - Indipendenti

Indirizzo web
www.gramscioggi.org

posta elettronica
redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org

SOMMARIO

Attualità

- Livorno 21 gennaio 1921 - Fondazione del
Partito Comunista d'Italia
Sezione della Terza Internazionale
La Redazione - pag. 3
Dal P.C.I. della Bolognina al PD di Sala a Milano
Bruno Casati - pag. 3
A 200 anni dalla nascita di Friedrich Engels
Fosco Giannini - pag. 6
Lettera della Sardine a Conte
Tiziano Tussi - pag. 9
Pan e Pesit...
T.T. - pag. 9
In ricordo di Jone Bagnoli
Bruno Casati - pag. 10
Jone Bagnoli
Massimo Bonini Segretario Generale
Camera del Lavoro di Milano - pag. 11

Internazionale

- Elezioni U.S.A. 2020: Trump alla resa dei conti
Fulvio Winthrop Bellini - pag. 12
U.S.A. Democratica, non Violenta e Progressista...
E.C. - pag. 15
Prova di Regime...
E.C. - pag. 15
La RAI e i Saluti Laziali.....
E.C. - pag. 15

Memoria Storica

- Lettera inviata dal compagno Stojan Spetic
al Presidente della Repubblica sulla questione
delle Foibe.
Stojan Spetic già Senatore del P.C.I. - pag. 17
L'equivoco della memoria condivisa
Claudia Cernigoi - pag. 18
Urbe et Orbi.....
E.C. - pag. 18

8 Marzo - Giornata Internazionale della Donna

- 8 Marzo
La Redazione - pag. 20
Giornata Internazionale della Donna - 1921
U.V.I. Lenin - pag. 20
Giornata Internazionale della Donna - 1925
I.V.D. Stalin - pag. 21
Il nostro femminismo
Camilla Ravera - pag. 22

Lettere

- La scuola dell'ignoranza
di *Tiziani Tussi* - pag. 24
Contro la scuola del Milanese Imbruttito
Lettera43 - pag. 25

Ambiente

- La nostra casa è in fiamme
Maria Carla Baroni - pag. 26

Iniziative

- Convegno "Donne e politica ieri, oggi e domani:
uniamoci per essere libere tutte" - pag. 28
Liberare i Popoli - USA, NATO, UE:
appunti per la lotta - pag. 29
Per il 70° anniversario della
Repubblica Popolare Cinese - pag. 30

Attualità Storica

LIVORNO 21 GENNAIO 1921 - FONDAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA - SEZIONE DELLA TERZA INTERNAZIONALE.

Sull'esempio della grande Rivoluzione Bolscevica del 1917 dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, a seguito della grande esperienza del Biennio Rosso 1919/1920 con l'Ordine Nuovo di Antonio Gramsci alla guida politica dei Consigli e dell'occupazione delle Fabbriche, ebbe luogo il grande evento storico della nascita del Partito Comunista d'Italia che permise la conquista dell'autonomia ideologica e politica della classe operaia e la conseguente rottura di classe con la borghesia, il capitalismo e tutte le loro componenti: dal riformismo, al massimalismo e al fascismo che per un ventennio governò l'Italia. Con gli scioperi generali del 1943 e del 1944, la lotta di liberazione delle masse lavoratrici e popolari italiane sotto la guida politica di quello che divenne il più grande Partito Comunista dell'Europa occidentale, con il contributo di forze progressiste cattoliche e socialiste, l'Italia venne liberata dal nazi-fascismo.

In preparazione della commemorazione del 21 Gennaio 2021 per i Cent'anni dalla nascita del Partito Comunista d'Italia, la nostra redazione ha deciso di dedicare, fin da oggi, alcuni articoli che verranno pubblicati, di volta in volta, sui numeri della nostra rivista a cominciare da questo, in particolare sulla storia del Partito Comunista Italiano a Milano, storicamente capitale della finanza e del riformismo che si è reso protagonista del processo di degenerazione socialdemocratica del Partito che lo ha portato fino al suo scioglimento.

Non è un caso che, Antonio Gramsci con la sua lucida e lungimirante analisi su Milano, già nel 1924 scriveva: "[...] Perché a Milano tutte le associazioni operaie, sindacali, cooperative, mutue, sono sempre state nelle mani dei riformisti o semiriformisti, anche quando le masse erano spinte nelle strade dal più entusiastico slancio rivoluzionario? [...] A Milano sono i maggiori centri vitali del capitalismo italiano: il capitalismo italiano può essere solo decapitato a Milano. [...] Il problema di Milano non è quindi una questione locale: esso è un problema nazionale e in un certo senso anche internazionale. [...] Cosa significa tutto ciò? Che noi, che gli operai rivoluzionari, lavoriamo molto male. Solo per la nostra incapacità, solo per il nostro torpore, i riformisti sono forti e pare rappresentino le masse. Bisogna quindi imparare a lavorare, bisogna prospettarsi il problema in ogni fabbrica, in ogni casa, in ogni rione, del come lavorare per conquistarsi la simpatia delle grandi masse, della parte più povera della classe operaia che è anche la più numerosa e che darà le più folte e fedeli schiere di soldati alla rivoluzione. [...]" - (A. Gramsci – "Il Problema di Milano" L'Unità - Milano, 21 febbraio 1924).

DAL PCI DELLA BOLOGNINA AL PD DI SALA A MILANO

di Bruno Casati

Sciogliere il Partito Comunista Italiano fu un gravissimo errore, una sciagura, ma, per chi compì l'opera, fu una scelta precisa e preparata. Per costoro, che poi erano i quarantenni in carriera formati nella FGCI, si trattava di chiudere la parabola imboccata dieci anni prima con la linea suicida dei "sacrifici senza contropartite" a sostegno del triennio dei governi di solidarietà nazionale. Il nuovo corso, che si proponeva nel 1989 con l'intervento di Occhetto alla Bolognina, prevedeva nella continuità della parabola l'abbandono della centralità del lavoro e del lavoratore e, quindi, la presa di distanza dalla lotta di classe, con la politica che, pertanto, si ritraeva dall'economia lasciando campo libero alla spontaneità del mercato. Va da sé che l'affermarsi di questa opzione, una vera e propria giravolta, comportava come effetto immediato il cambiamento del nome e del simbolo del Partito. Con quale obiettivo? Semplice: andare al Governo con una nuova formazione non più comunista, visto che fino ad allora il "fattore K" lo aveva impedito al PCI, e chi si era proposto di aprire ai comunisti, come Aldo Moro, aveva pagato il suo azzardo con la vita. Ma c'è una storia che precede quel discorso di Occhetto, che non va dimenticata, perché il PCI con il triennio dei sacrifici senza contropartite, era diventato partito solo di governo e non più di lotta, e si

era allontanato dai lavoratori, tanto che Enrico Berlinguer, grande e controverso Segretario, per rimediare dovette imprimere una radicale inversione di strategia con la cosiddetta "seconda svolta di Salerno". Ma i due atti che composero la svolta, la lotta contro la Fiat e il referendum contro il famoso taglio dei quattropunti di scala mobile, si rovesciarono in due pesanti sconfitte per i lavoratori (e per Berlinguer). I vincitori, la FIAT e Craxi, anni dopo avrebbero regalato agli USA la più grande azienda italiana, gli uni, e abolito la scala mobile, l'altro. Se non avessero vinto negli anni Novanta, questo non sarebbe successo. Venimmo a sapere in seguito, fu Lama a scriverlo per primo, che Berlinguer allora non aveva più la maggioranza in Direzione, ma i riformisti di Napolitano, la nuova maggioranza, non fecero in tempo a fargli pagare la svolta di Salerno perché Berlinguer morì di crepacuore durante un comizio a Padova. Il Partito ormai era diviso e a Milano, storica roccaforte dei miglioristi, addirittura si festeggiò la sconfitta del referendum. Milano però non festeggiò, anni dopo, quando riformisti - miglioristi e i Socialisti si ritrovarono insieme a San Vittore a spiegare a Di Pietro cosa mai era il "nuovo che avanza". Del discorso di Occhetto di quel 12 novembre 1989 non fummo, quindi, particolarmente sorpresi. Si chiudeva la parabola, prima o

Attualità: *Dal PCI della Bolognina al PD di Sala a Milano - B. Casati*

poi sarebbe successo. Ci colpì invece il fulmineo accostamento di quel discorso con la caduta del muro di Berlino di tre giorni prima. L'evento fu colto come il pretesto atteso per chiudere, con la parabola, la storia del PCI. Ma era questo anche l'elemento nuovo sul quale far permanere l'equivoco sulla Bolognina sino e far dire ai compagni di base: "si cambia il nome e il simbolo, ma noi restiamo quelli di prima". Ovviamente non era così, ma non andava detto, e il muro che cadde era perfetto per deviare l'attenzione e non dirla giusta alla base di un Partito che si scioglieva. Ma anche sul muro di Berlino la lobby dei quarantenni ex FGCI allora non fu in grado di capire quel che addirittura la Thatcher (e Andreotti) avevano colto, ossia che sulle macerie del muro sarebbe passata la globalizzazione capitalistica: guai ai vinti. E il PD anche oggi, passati trent'anni, ancora si aggiunge al coro dei cantori giubilanti del muro caduto e della libertà (dei mercati) e non riesce nemmeno a dire che oggi la Lombardia, da allora, è diventata di fatto una semicolonìa di quella Germania, che oggi, dopo l'annessione, domina l'Europa avvalendosi proprio delle risorse sottratte senza indennizzo all'ex DDR e al lavoro tuttora sottopagato dei suoi operai e tecnici. In verità di quei quarantenni di allora ci aveva già impressionato il cinismo quando, all'inizio della scalata, liquidarono in quattro e quattrotto il povero Natta che si era ammalato: "fatti più in là che ci ostacoli la scalata!". Poi ci sorprese a scalata conclusa la sciattezza organizzativa che si manifestò quando, dopo avere acclamato Occhetto al Congresso, non riuscirono nemmeno a eleggerlo segretario. Era cominciato il PDS. Poi successe di peggio. E oggi il povero Occhetto, salvo riesumarlo per qualche comparsata, è dimenticato come un Bordiga qualsiasi, un altro fondatore cancellato dalle foto ufficiali, se non altro Occhetto non è odiato come Gorbaciov lo è in Russia. Cancellato nome, simbolo... e Occhetto. Dopo la Bolognina, e dopo gli ultimi congressi del PCI che ne seguirono, con tanto di mozioni e frasi diventate celebri ("resto nel gorgo" la più citata anche oggi), ci si trovò davanti all'ineludibile bivio: con il PDS o con Rifondazione Comunista. La maggioranza imboccò la strada del PDS, la minoranza quella del PRC. Pochissimo tempo dopo, almeno a Milano, ci fu un ribaltamento al voto amministrativo (PDS all'8%, PRC al 12% quasi), dovuto al fatto che il PDS pagava gli orrendi traffici dei riformisti miglioristi del PCI consumati in combutta con i socialisti di Craxi. Tutta la sinistra però ne uscì infangata – i riformisti miglioristi che avevano irriso alla questione morale di Berlinguer avevano procurato un danno devastante per tutti i progressisti – tanto che il candidato sindaco della Lega, lo sconosciuto Marco Formentini, fu eletto con il 40% dei consensi. Era quella la Lega di Umberto Bossi, verrebbe quasi da rimpiangerla. Anche perché fu solo con quella Lega che il PRC, anni dopo, si trovò a protestare contro le bombe della NATO sganciate su Belgrado anche dall'Italia, in cui i famosi quarantenni erano finalmente riusciti a conquistare il Governo e, dal Governo, dovevano dimostrare la loro fedeltà atlantica all'alleato USA. A questo punto non resta che domandarci cosa rimane di quelle due forze che al famoso bivio imboccarono strade diverse. La risposta è semplice: non resta niente. Il PDS diventato PD, è stato portato da Renzi al 40% per farlo precipitare al 20., oggi ridotto a formazione liberaldemocratica, dalla quale hanno preso le distanze anche gli antichi quarantenni della FGCI, oggi settantenni. E Renzi, che dopo averlo sfasciato (il PD) se ne è andato, dall'esterno lavora per distruggerlo. Vorrei parlare più diffusamente di Rifondazione e del

declino di questo Partito ormai ridotto all'1%. Rifondazione è stata distrutta dalla sequenza degli errori dei suoi leader, questa è la verità. Il primo errore è fondativo e lo commette Cossutta quando, per fare massa critica, imbarca sulla nave del Partito in costruzione, tutte le culture critiche, sia quelle che dentro il PCI si opponevano al suo scioglimento – come gli ortodossi cossuttiani, gli ingraiani dissidenti, gli operai milanesi – che le culture esterne e contro il PCI: dalla Quarta Internazionale, a Democrazia Proletaria, a gruppi sciolti di Lotta Continua e altri. Cossutta imbarcò così il conflitto che porterà la nave – Rifondazione a infrangersi sullo scoglio del Governo e, poi, a scindersi. Ma Cossutta, al quale va riconosciuto il merito di avere voluto "Rifondazione", commette dopo il primo, fondativo, un secondo errore di valutazione politica, proprio lui che allevato all'università togliattiana, avrebbe dovuto capire dove portava la sua scelta di investire su Fausto Bertinotti Segretario. Non so se abbia ragione oggi Gian Mario Cazzaniga, braccio destro di Cossutta fintanto che questi non gli preferì Garavini (la doppiezza non era solo di Togliatti), a descrivere Bertinotti come "un Socialista Cristiano visceralmente anticomunista" (lo scrive sulla bella rivista "oltre il capitale" del Novembre 2019). Fatto sta che, dopo una iniziale luna di miele, tra i due apparvero le prime frizioni che mettevano in evidenza le diverse culture di provenienza, governista l'una movimentista l'altra, ingigantite però da un rilievo, che faceva soffrire il vecchio Armando, che a metà degli anni Novanta aveva settantanni. Il rilievo che ormai la piazza comunista gli preferiva il giovane Bertinotti (giovane si fa per dire, perché a metà degli anni Novanta lui aveva 55anni), lui così brillante, colto, che "bucava il video" come richiedeva la politica spettacolo allora agli esordi. Mentre Cossutta appariva grigio, ingessato nel lessico comunista anni Cinquanta, che non funzionava più. Poi ci si misero i cortigiani dell'uno e dell'altro, perché l'uno e l'altro si erano circondati da fedeli yes-man, che invece di sopire le divergenze le alimentavano. Gli staff lavoravano per la scissione. Che puntualmente ci fu, inevitabile, durante il governo Prodi, che si era insediato nel 1996 grazie alla generosa desistenza del PRC che, al voto politico, raggiunse il picco dell'8,8%. Forse non era inevitabile la scissione, solo fossimo riusciti a comunicare con efficacia che il vero dissenso con Prodi era la messa in discussione o meno, del vincolo di bilancio imposto dall'Europa di Maastricht, che impediva ogni operazione in favore dell'occupazione, come la stessa riduzione dell'orario. Quella Rifondazione aveva ancora al centro il lavoro, i suoi alleati di governo all'opposto guardavano all'impresa privata, e noi non riuscimmo a far chiarezza. Cossutta se ne andò con gli alleati e, da allora, Bertinotti passò per l'assassino di Prodi ma, almeno in quello, era innocente. In verità di quella rottura con Prodi chi portò la responsabilità maggiore era Massimo D'Alema che vedeva, liberatosi di Prodi, di Bertinotti e ancor prima di Occhetto, il miraggio di governo diventare realtà, con lui Presidente del Consiglio, ovviamente. Del resto non aveva contribuito (D'Alema) a sciogliere il PCI proprio per questo? E con D'Alema Presidente ci sarà Belgrado, la Bicamerale e il ritorno trionfale di Berlusconi. Ma la colpa continua a essere attribuita a Bertinotti che, da allora, senza dover più fare i conti con Cossutta, che si è fatto il suo Partito (dal quale sarà allontanato), commette di suo due errori gravi. Il secondo mortale per lui e per Rifondazione. Il primo errore si configura quando, sullo slancio del giusto investimento

Attualità: *Dal PCI della Bolognina al PD di Sala a Milano - B. Casati*

come Partito sul movimento mondiale No Global (Genova: un altro mondo è possibile), Bertinotti fa celebrare un Congresso, il quarto di Rifondazione, al fine di sciogliere il Partito dentro il movimento. Progetto non fattibile, irrealista, ma che però spacca il Partito, con il Segretario, che ormai non si confronta più con nessuno, e arriverà a dire in Direzione: "è la realtà che non mi ha ascoltato". Tre anni dopo si cambia e, dal movimento No-Global, Bertinotti passa a sostenere l'ingresso al secondo Governo Prodi nell'entusiasmo dei suoi cortigiani che si sognano parlamentari e sottosegretari: si era usciti da sinistra dal primo Prodi, si vuole entrare da destra nel secondo, dal quale però Rifondazione uscirà a pezzi. Bertinotti non sente le ragioni di chi lo consiglia diversamente e, al quinto Congresso del PRC, invita i dissidenti a uscire dal Partito, lui ormai è abbagliato dalla prospettiva di diventare Presidente della Camera, la vanità lo porta a considerarsi il nuovo Ingrao, ma così Icaro si lancia nel volo suicida. La realtà, che per la seconda volta non lo ha assecondato, è molto dura per Rifondazione e per il compagno Bertinotti: Rifondazione, nella coalizione Arcobaleno, non entra nel Parlamento, Bertinotti esce dalla politica. Lui oggi scrive sui social su Riviste ma è impresentabile nelle piazze. Rifondazione, dopo travagli, Congressi, fuoriuscite, oggi è ridotta a una piccola formazione di compagni attivi e generosi, espressione, almeno in parte, di quel che resta della Democrazia Proletaria di trenta anni fa. Nulla a che vedere con la prima Rifondazione. E oggi, chi ha vissuto e sofferto tutti i passaggi sin qui ricordati, si sente uno sconfitto, impotente dinnanzi al dilagare di indigenze, disuguaglianze e all'espansione delle destre nuove e vecchie che si stanno impadronendo della rabbia dei perdenti. Quel che non appare è una forza, un movimento, un Partito che sappia incanalare la rabbia non contro gli ultimi ma verso i detentori del potere economico che operano alle spalle dei Governi. Qualche fermento in questa direzione appare: ci sono i Laburisti inglesi, le sinistre in Portogallo, c'è negli USA il Socialismo del vecchio Sanders che oggi lancia in prima linea la parlamentare Alexandra Ocasio Cortez, c'è il movimento mondiale innescato da Greta Thunberg che apre prospettive di ecosocialismo, in Italia ci sono oggi le piazze delle "sardine" e il movimento della Laudato Si. Avevamo confidato nei Governi Latino-Americani del "socialismo del XXI° Secolo" che oggi si vogliono soffocare con la pesante ingerenza USA. C'è l'immensa Cina del "Socialismo di Mercato" attorno alla quale si vuole stringere, sempre gli USA, l'accerchiamento. La situazione è in movimento ma nella vecchia Europa, per l'invasione aggressiva della NATO e le politiche sbagliate dell'UE, quelle che avanzano pericolosamente sono le formazioni di destra, che spesso assumono configurazioni neonaziste. Per quanto riguarda l'Italia, e non solo, siamo alla resa dei conti della linea dell'abbandono del lavoro, del conflitto, della lotta di classe: si è perso un punto di vista. Per cambiare le cose, e innestare un processo in controtendenza, è innanzi tutto necessario che i sinceri democratici, che ci sono e sono molti, non si limitino a dichiararsi antifascisti e antirazzisti, ma tornino a guardare al lavoro senza aristocratico distacco. Rifondazione all'inizio della sua storia ci provò ma venne affondata dall'interno. Il PD sceglie tuttora di non provarci nemmeno, il M5S vorrebbe provarci ma è frenato dal diletterismo dei suoi dirigenti. Se non si torna a guardare al lavoro, i lavoratori che sono tanti ma poi tanti, si rivolgono altrove e possono inseguire pifferai magici, già

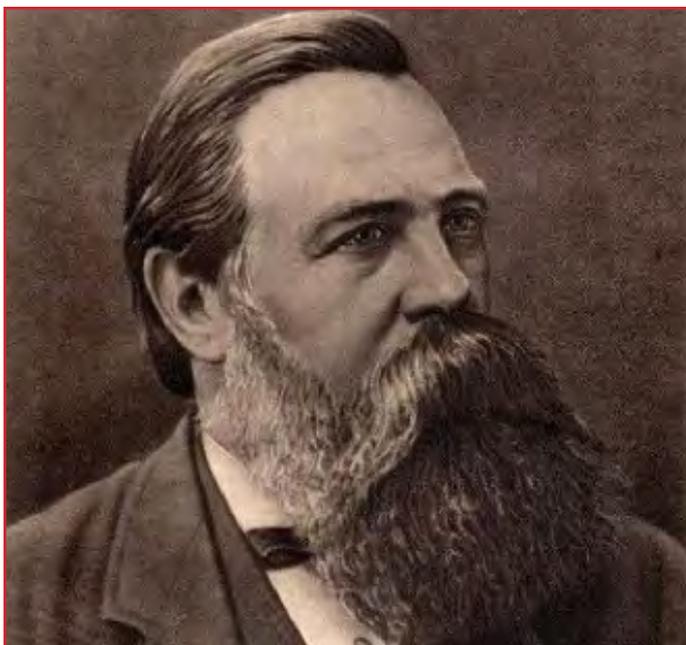
lo fanno del resto. Guardare al lavoro vuol dire innanzi tutto tornare ad assumere la "questione salario". Non è pensabile che la seconda realtà industriale d'Europa abbia i livelli salariali, dagli operai agli ingegneri, tra i più bassi del continente, non è pensabile nemmeno che di questo limite si meni vanto perché così si attrarrebbero investitori, come scrisse in una indimenticabile brochure l'allora Ministro dello Sviluppo Economico Carlo Calenda: e poi vorresti anche che ti votino? Ci si dia una mossa, subito. All'inizio degli anni '60, in pieno boom economico, ci si trovò dinnanzi al fatto che gli imprenditori facevano utili straordinari sul lavoro operaio sottopagato. Venne allora a Milano Luigi Longo a suonare la campana a martello per la sinistra sociale e politica. È solo così che i lavoratori capiscono chi è dalla loro parte e chi non lo è e si recupera la credibilità perduta mettendo argine alla regressione culturale che, in Italia, si è fatta impressionante. Ripartire dal salario per recuperare il punto di vista. Proviamo a fare sintesi della storia sin qui raccontata, che parte dalla Bolognina di 30 anni fa e arriva con i suoi effetti ai giorni nostri. Facciamo sintesi su Milano. Milano è la metropoli sulla quale investe il PD che si propone di uscire dalla sua crisi traghettando sulle spalle del Sindaco Giuseppe Sala, che non è del PD. Milano oggi è un cantiere diffuso, è la città dalle mille gru. Architetti e costruttori la stanno trasformando. C'è un dato reso pubblico dall'Ufficio Anagrafe del Comune che offre una chiave di lettura: in dieci anni, in questa città che cambia, sono arrivati più di 500mila nuovi abitanti e se ne sono andati quasi 400mila. Chi se ne è andato e perché, chi è arrivato e perché? In lettura affrettata si potrebbe dire che è in corso una forte selezione sociale sul reddito, misurato sul come reggere o meno al costo della vita più alto d'Italia e ai costi delle nuove abitazioni. Se ne sono quindi andate le coppie giovani, i milanesi storici, i pensionati, i lavoratori, anche i giovani laureati che emigrano, per non parlare dei precari. La capitale finanziaria non li vuole. Sono arrivati i dipendenti delle 4000 multinazionali, gli operatori della Società dello Spettacolo, quelli della Moda, del Food, del Credito, delle Assicurazioni, delle migliaia di società di assistenza all'impresa e i sacerdoti della finanza ma è migliorata la qualità della vita in questa città? Se si guarda all'inquinamento e al verde (quello dei boschi orizzontali e non verticali) proprio no. Il confronto con le altre grandi città europee è impietoso. Il PD sta investendo pertanto sul modello sbagliato, quello della città dei soli benestanti, accerchiata però da chi benestante non è e guarda ai problemi non dal 50° piano dei grattacieli, ma dal suo pian terreno. E così vede la rete ferroviaria che serve la città ridotta in stato pietoso, il pronto soccorso degli ospedali che esplose, le aspettative di vita dei milanesi che si accorciano per l'inquinamento spaventoso. Dal 50° piano questo non si vede. Milano oggi assomiglia alle grandi città costiere americane dove la Hillary Clinton pensava di vincere le elezioni guardando, con aristocratico distacco, e appunto dal 50° piano, al mondo del lavoro dell'immensa America del centro, in cui operai, contadini, minatori, sentendosi abbandonati dalla miliardaria Democratica, si sono affidati a un miliardario fascistoide, come Trump, che dichiarava di guardare al pianterreno e che ha vinto. A Milano, per ora, non appare un Trump dei Navigli ma Sala, che non potrà avvalersi in eterno di uno scudo penale che all'ILVA se lo sognano, e il PD, che è saltato sulle sue spalle, potranno anche vincere nelle zone dei Ceti Medio-Alti (come le città costiere) ma perdere in tutto il resto, perdere al pian terreno. ■

Attualità

A 200 ANNI DALLA NASCITA DI FRIEDRICH ENGELS

Un'occasione per il rilancio del suo pensiero rivoluzionario

di Fosco Giannini



Friedrich Engels nasce a Barmen (Germania) il 28 novembre del 1820 e muore a Londra il 5 agosto del 1895. In questo 2020 siamo, dunque, nel 200esimo anniversario della sua nascita. Una ricorrenza dalla quale si potrebbe (meglio ancora, si dovrebbe) partire per riavviare uno studio profondo del grande pensiero rivoluzionario engelsiano, che un vasto fronte politico e filosofico (formatosi storicamente lungo l'asse dato dalle grandi forze socialdemocratiche e socialiste anti leniniste successive alla Seconda Guerra Mondiale e dalle aree di pensiero borghese progressista e di "sinistra", passando per varie fonti di pensiero "neo-marxista" che si sono – a volte perniciosamente – sviluppate, da Georges Labica, e altri, sino alla Scuola di Francoforte) ha invece prima ridotto a pensiero minore e "di spalla", rispetto a Karl Marx e poi "ossificato" e liquidato in un giudizio di "marxismo meccanicistico e determinismo positivista". Un giudizio, questo sul pensiero di Engels, storicamente e filosoficamente falso e inaccettabile che tuttavia ha colto l'obiettivo, non solo tra l'intellettualità borghese ma anche in tanta parte del "marxismo occidentale" (così come si sarebbe espresso Domenico Losurdo) di farsi "senso comune". Ed è rispetto a ciò che sarebbe ancor più importante che fosse proprio il nostro partito (il PCI) a promuovere, in questo 2020 e coinvolgendo intellettuali e dirigenti marxisti e comunisti italiani e internazionali, un grande convegno di studio e un nuovo dibattito sul pensiero engelsiano.

Engels, figlio di un grande industriale tedesco proprietario di fabbriche tessili sia in Prussia che in Inghilterra, matura sin da giovane (anche a partire, naturalmente, dalla condizione operaia che ha direttamente sotto gli occhi) un pensiero fortemente critico verso i rapporti capitalistici di

produzione e le sovrastrutture ideologiche capitalistiche che informano di sé gli interi rapporti sociali capitalistici. Nel 1842 lascia la città natale di Barmen e si trasferisce a Manchester, con il compito di seguire l'azienda "Ermen & Engels" della quale il padre è comproprietario. Durante il viaggio si ferma a Colonia, alla redazione della "Rheinische Zeitung" e lì, per la prima volta, incontra Karl Marx. A Manchester, ove la rivoluzione industriale è in pieno sviluppo e il nuovo ordine capitalista è in costruzione, Engels ha modo di mettere in forte relazione la propria analisi teorica dello sfruttamento capitalista con la cruda realtà di fabbrica e sociale. Vive a contatto diretto con la classe operaia, studia incessantemente e profondamente (la sua cultura è definita da tutti, anche dai futuri suoi critici, enciclopedica). E scrive. Da Manchester invia ai *Deutsch-französische Jahrbücher* (Annali franco-tedeschi) che hanno come direttori Marx e Ruge, un breve saggio che anticipa l'intero pensiero marxista-engelsiano. Il titolo del saggio è "Lineamenti di una critica dell'economia politica". In questo lavoro, Engels inizia a prendere nettamente le distanze dalla cultura illuminista e idealista, a distaccarsi dai giovani hegeliani per un primo approccio materialista. Engels mette a fuoco il fatto che le rivoluzioni borghesi del '700 siano state segnate da una parzialità e da una unidirezionalità, opponendo "all'astratto spiritualismo un astratto "materialismo", alla monarchia la repubblica, al diritto divino il contratto sociale [...] quel "materialismo" non ha attaccato il disprezzo e la mortificazione cristiana dell'uomo, ma si è limitato a opporre al dio cristiano la natura come assoluto; la politica non ha preso in esame i presupposti dello Stato in sé e per sé; all'economia non è venuto in mente di interrogarsi sulla legittimità della proprietà privata". La proprietà privata, dunque, già per questo Engels, non è natura né, tantomeno, è figlia di dio. E più avanti rafforzerà il concetto: "Come il capitale è stato separato dal lavoro, così ora il lavoro si scinde nuovamente; il prodotto del lavoro gli si contrappone, separato, come salario[...]. Sopprimendo la proprietà privata cadrà anche quest'innaturale separazione, il lavoro diventa salario a sé stesso, mostrando il vero significato del lavoro alienato". Engels, già qui, in questo saggio, è Marx senza ancora Marx, ma, per tenersi lontani da quella feroce critica ad Engels che sarebbe venuta anche dai neo marxisti della Scuola di Francoforte, anche Marx è già Engels senza ancora Engels. Con "Lineamenti di una critica dell'economia politica" Engels si colloca stabilmente, uscendo dall'idealismo, nel campo materialista e comunista. Un campo dove troverà Marx per quel lungo, fraterno (sappiamo come Engels decise, per rafforzare il fronte rivoluzionario, di liberare Marx dal lavoro, sostenendo economicamente lui e la sua famiglia affinché il pensiero del "Moro" divenisse il carro trainante della lotta anticapitalista) rapporto solidale – che Franz Mehring definì "un'amicizia senza pari" – che produrrà un formidabile pensiero marxiano-engelsiano dal quale usciranno opere decisive per la storia del movimento operaio, comunista e rivoluzionario, a partire da " Il

Attualità: *A 200 anni dalla nascita di Friedrich Engels - F. Giannini*

Manifesto del Partito Comunista”, pensato e firmato assieme, del 1848.

Nel 1845 esce, di Engels, un saggio (una sorta di reportage d'altissimo livello e contemporaneamente di grande e inedita profondità analitica) che farà scuola e si offrirà per sempre come uno spaccato terrificante e veritiero della vita proletaria della fase inglese vittoriana, quella della sanguinosa accumulazione capitalistica originaria. Il titolo dell'opera è “La condizione della classe operaia in Inghilterra”, un “racconto” dello sfruttamento operaio scritto con l'animo di un Charles Dickens ma con il cervello di un rivoluzionario materialista già ben oltre i giovani-hegeliani. Quando Engels pubblica “La condizione della classe operaia in Inghilterra” ha solo 24 anni ma è già pronto ad essere il sodale di Karl Marx e il compagno a pari merito della “coppia” che avrebbe fondato il marxismo scientifico e avrebbe molto contribuito a cambiare il mondo. Engels, già prima e poi dopo la pubblicazione de “Il Manifesto del Partito Comunista”, svolge un ruolo determinante, come dirigente politico e non solo come teorico, per la nascita e la costruzione del movimento marxista, socialista, operaio e comunista. Nel 1864 le sue capacità organizzative e di direzione politica, che si legano alla sua grande statura intellettuale e teorica, lo portano a divenire il capo politico della Prima Internazionale e, nel 1889, della Seconda Internazionale. Il suo aiuto finanziario è importante per la pubblicazione, nel 1867, del primo tomo de “Il Capitale” di Marx. Nel 1874 lavorerà con Marx a “L'ideologia tedesca”. Affermarono i due: “Decidemmo di mettere in chiaro, in un lavoro comune, il contrasto tra il nostro modo di vedere e la concezione ideologica della filosofia tedesca, di fare i conti, in realtà, con la nostra anteriore coscienza filosofica. Il disegno venne realizzato nella forma di una critica alla filosofia posteriore a Hegel”. L'opera, benché non terminata (“lasciata, a causa di molti problemi, -come scrissero Marx ed Engels – alla roditrice critica dei topi”) fu poi pubblicata in Unione Sovietica nel 1932, rivelandosi un testo fondamentale, sul piano filosofico e su quello della filosofia della praxis, per il superamento dell'idealismo della sinistra hegeliana e la messa a punto della concezione del materialismo dialettico e storico. Un lavoro che anziché sfamare i topi roditori diviene centrale non solo nella determinazione del materialismo ma dello stesso costituirsi della filosofia moderna e quella a noi contemporanea. Nel 1867 Engels pubblica l' “Anti-Dühring”, scritto senza l'apporto di Marx, che darà il suo breve contributo al saggio solo in una successiva edizione. L' “Anti-Dühring”, una serie di densi articoli, riuniti in un libro, che Engels scrive in polemica con il filosofo ed economista tedesco Karl Eugen Dühring (che stava espandendo la propria egemonia intellettuale su vaste aree della socialdemocrazia tedesca) è un'opera centrale nel lavoro generale di Engels. Sinteticamente: Dühring diviene (drammaticamente, sia per Engels che per Marx) punto di riferimento teorico all'interno della socialdemocrazia e tra il movimento operaio tedesco attraverso tesi caratterizzate da un positivismo materialistico e “ottimista” che fa strame, tra l'altro, dell'intera dialettica hegeliana. Engels “combatte” corpo a corpo con Dühring nell'intento di espellere il positivismo dalla cultura socialista e comunista, sostituendolo con il materialismo dialettico che prevede, tra l'altro, il recupero di parti della dialettica hegeliana, una volta che “l'Hegel che sta a testa in giù” è rovesciato e “rimesso sui propri piedi”.

Engels, in altre parole, definisce un grave errore la totale cancellazione, da parte di Dühring, dell'intera dialettica hegeliana (una cancellazione funzionale all'assunzione del positivismo come totalità) ma, d'altra parte, recupera la dialettica hegeliana – ai fini di corroborare il materialismo dialettico – rovesciandola: laddove Hegel fa partire la dialettica dal pensiero puro, Engels la fa partire dalla concretezza tutta materiale dei fatti e del divenire storico. Anche a partire dall'opera engelsiana dell' “Anti-Dühring”, sarà, tra gli altri, Max Adler a definire Engels “colui che aveva completato il marxismo, avendo allargato l'opera di Marx, al di là della particolare forma economica in cui si era presentata, a concezione generale del mondo”. E sarà Antonio Labriola a definire le tesi di Engels contro Dühring “un antidoto allo scolasticismo”, come sarà Lenin, già negli “Amici del popolo” (1894) a giudicare l' “Anti-Dühring” una “magnifica lezione”. Una lezione che poi Lenin riprenderà in toto in “Materialismo ed empiriocriticismo” (la più importante opera filosofica del capo dell'Ottobre) nella lotta teorica contro il neo-positivismo di Ernst Mach e Aleksandr Aleksandrovič Bogdanov. Nel materialismo dialettico gnoseologico che Lenin illustra in “Materialismo ed empiriocriticismo”, fortissima è la relazione con il materialismo dialettico espresso da Engels nell' “Anti-Dühring”. Si spiega anche a partire da ciò il rapporto ideologico che i detrattori di Engels stabiliranno tra il loro tentativo di ridimensionare Engels e dissociarlo da Marx e il loro abbandono del leninismo.

Morto Marx, nel 1883, Engels ne cura la pubblicazione de “L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato”; tra il 1885 e il 1894 ne pubblica il secondo e il terzo volume de “Il capitale” elabora agli appunti di Marx per pubblicarli come “Teorie del plusvalore”, nel 1884.

Nel 1880 esce di Engels “L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza” ma soprattutto, nel 1883, esce, incompiuta, la famigerata (per i filosofi borghesi e antimaterialisti dell'epoca e poi per molti neo-marxisti occidentali del '900) “La dialettica della natura”, opera a partire dalla quale si attacca e si attaccherà, in un futuro che giunge sino a noi, l'intero pensiero di Engels. Ne “La dialettica della natura” Engels giudica la natura non più come una sorta di divinità panteista in sé, ma come prodotto dell'interlocuzione dialettica con l'uomo e la storia. Ciò apparve a tutti i cultori della natura-dio e della natura come totalità che comprende in sé l'uomo - in una concezione dell'uomo come soggetto non autonomo ma subordinato alla natura stessa - come una bestemmia irripetibile. Eppure, l'introduzione, nel pensiero filosofico, di una concezione della natura come prodotto del rapporto uomo-natura e storia-natura, non porterebbe, anche in questi nostri giorni, a leggere la natura (l'attacco all'ambiente) anche attraverso una critica sociale e una critica del potere, rovesciando così le fragili e ambigue tesi di una Greta Thunberg e soprattutto dei suoi inventori mediatici, custodi – è facile capirlo-dello status quo capitalistico?

Sta di fatto che, proprio a partire dalle tesi de “La dialettica della natura”, nella fase successiva alla Seconda Guerra Mondiale, iniziò a scatenarsi, partendo sia dalle casematte ideologiche borghesi che da quelle neo-marxiste essenzialmente antileniniste, un potente tentativo di sminuire l'intera opera di Engels, un tentativo

Attualità: *A 200 anni dalla nascita di Friedrich Engels - F. Giannini*

che aveva come suoi moti speculari sia quello di ridurre Engels ad una semplice "spalla" di Marx che quello di dissociare bruscamente Engels da Marx.

Ma nell'incipit di un saggio del 1995 del filosofo marxista tedesco Hans Heinz Holz (fortemente legato al nostro Domenico Losurdo e deceduto nel 2011), "Engels e il concetto di una visione scientifica del mondo", si afferma: "Appartiene alla storia ideologica successiva alla Seconda Guerra Mondiale, alla storia del "revisionismo" interno al marxismo ed al fenomeno di un anti-marxismo pseudomarxista, il rimuovere - negandone l'importanza - l'opera di Engels dallo sviluppo della teoria marxista, ridurla a mera "volgarizzazione", "semplificazione" o, addirittura, diffamarla in quanto stravolgimento "ontologizzante" delle genuine intenzioni di Marx".

E lucide ci appaiono, a proposito del tentativo di ridurre Engels, distaccandolo da Marx, le riflessioni sviluppate da Stefano Garroni nella sua prefazione al lavoro collettaneo "Engels cento anni dopo", edito dalla Casa editrice "La Città del Sole" nel 1995. Scrive Garroni: "E' in questa prospettiva (la prospettiva di marcare nettamente la distanza tra valenza scientifica del marxismo, cioè Marx, ed impegno a trarne conseguenze sul piano dell'azione storico-politica) che si collocano di solito i tentativi di sottolineare le dissonanze tra Marx ed Engels; tentativi che - non per caso- prendono l'avvio dalla contrapposizione di Marx ad Hegel (ad un autore, dunque, che inserisce l'azione, il movimento, il cambiamento al centro stesso della vicenda del pensiero), per concludersi, poi, col dissociare Marx da Lenin". E Garroni prosegue rimarcando il fatto che enfatizzare le dissonanze tra Marx ed Engels altro non serve, nell'essenza, che a ridurre lo stesso Marx ad un puro pensatore scientifico, senza spinta per la prassi e l'azione concretamente rivoluzionaria. Naturalmente, questo, è un titanico falso. Peraltro, come ha rimarcato il già citato Hans Heinz Holz "I cosiddetti filosofi della prassi ed una certa critica critica di provenienza francofortese hanno molto insistito, nella loro essenziale pretesa di riportare Marx al criticismo dei giovani hegeliani, nel rimarcare come impossibile l'unità tra "l'immobile dogma engelsiano" e "l'aperta dialettica marxiana". "Ma se questa affermazione fosse vera - nota Holz - come sarebbe stato possibile che Marx, tra l'altro, accettasse pienamente, facendola propria, la recensione di Engels al suo, fondamentale, saggio "Per la critica dell'economia politica"? Una recensione, aggiungiamo noi, così densa da presentarsi come un'altra opera a sé, la quale attribuisce al saggio di Marx sia uno sfondo di dialettica hegeliana che il metodo filosofico della filosofia marxista.

Nei suoi scritti, Engels, ha sempre e chiaramente considerata necessaria e storicamente necessitata la violenza rivoluzionaria, senza la quale mai si potrebbe scardinare il sistema borghese. E così scrive ne "L'ideologia tedesca" (firmata anche da Marx ma scritta in gran parte dallo stesso Engels): "Nella misura in cui il proletariato accoglierà elementi socialisti e comunisti, le stragi, le vendette e il furore della rivoluzione diminuiranno. Per i suoi principi, il comunismo è al di sopra del conflitto tra borghesia e proletariato, giustificandolo storicamente nel presente, non per il futuro; esso sopprime tale conflitto ma riconosce, finché permane il conflitto di classe,

che l'ostilità del proletariato verso i suoi oppressori è una necessità e rappresenta la leva più importante del movimento operaio al suo inizio; ma va oltre tale ostilità, perché il comunismo è la causa di tutta l'umanità, non solo della classe operaia". Sarà stata questa linea concreta (come la dichiarata necessità della dittatura del proletariato) a far scatenare contro Engels le ire dei filosofi borghesi e degli stessi neo-marxisti occidentali del '900? Marx, peraltro, non era certo meno convinto di Engels della necessità della violenza rivoluzionaria e del pieno potere al proletariato e, anzi, solo nel pieno potere del proletariato, nella sua dittatura rivoluzionaria, Marx vedeva l'unica via per l'estirpazione dalla Storia di quello sfruttamento oggettivo dell'uomo sull'uomo che trova le sue basi materiali nei rapporti capitalistici di produzione e nella totale trasformazione dell'uomo e del suo lavoro in merce. Ma sta qui la formidabile astuzia della filosofia borghese e del marxismo revisionista: al contrario del "volgare" Engels del materialismo dialettico, il Marx del materialismo storico si poteva tentare di dividerlo da Engels in virtù della propria scienza, in virtù di quelle "rivelazioni" economiche oggettive (il plusvalore come segno innegabile dello sfruttamento capitalista) che potevano essere assunte anche dalle ali di sinistra della borghesia, nell'ottica della redistribuzione moderata del reddito e in quella, strategica, del mantenimento del potere borghese.

Sarà Domenico Losurdo, nel suo saggio "Dopo il diluvio: ritorno a Marx?", a stabilire un nesso tra le nette posizioni engelsiane volte alla necessità storica della violenza rivoluzionaria e alla necessità della presa del potere del proletariato (e alla liceità della sua difesa con la forza) e il vasto tentativo di liquidare Engels. Nel suo saggio, Losurdo, attraverso una lunga escursione storica che evochiamo solo nell'essenza estrema, dimostra la falsità e l'ipocrisia sia degli ideologi neo-liberali che di quelli del neo-marxismo occidentale, volti a definire le (sanguinosissime) rivoluzioni liberali e anglosassoni come fondate "sull'amore per la libertà" e le rivoluzioni di stampo giacobino-bolscevico tutte segnate dal culto del terrore.

Se pure dovessimo cedere alla rozzezza di una analisi che vede Engels come il delineatore primario della concezione del materialismo dialettico (che porta alla weltanschauung comunista) e Marx come delineatore primario della concezione del materialismo storico (che sostiene su di una base scientifica l'esigenza storica del comunismo), se pure accettassimo - e non l'accettiamo - questa volgarizzazione/banalizzazione, non potremmo comunque e in nessun modo ritenere razionale e plausibile il tentativo di dividere Engels da Marx. Per il semplice motivo che è l'insieme dinamico tra materialismo dialettico e materialismo storico a formare la teoria e la prassi della rivoluzione, lo stesso pensiero marxista. Il materialismo dialettico senza quello storico - e viceversa - sarebbero concezioni amputate e, da sole, non potrebbero sorreggere nessun processo rivoluzionario.

Scrivendo Guido Oldrini nel suo saggio "Sul rapporto Marx-Engels in prospettiva": "Come complesso dottrinale, come teoria, il marxismo ci si presenta sotto una doppia veste. Esso è, ad un tempo, teoria della storia (materialismo storico) e concezione generale del mondo, teoria filosofica

Attualità: A 200 anni dalla nascita di Friedrich Engels - F. Giannini

(materialismo dialettico). Gyorgy Lukács ha sempre insistito con energia, specialmente nell' "Estetica" e nell' "Ontologia", sulla stretta unità esistente nel marxismo tra determinazioni teoriche e determinazioni storiche dei problemi, sull'inscindibilità in linea di principio che lega i problemi del materialismo storico a quelli del materialismo dialettico e sulla mutua e costante collaborazione che in ogni ricerca queste due branche della scienza si debbono

apportare".

Crediamo che anche a queste parole di Oldrini – uno studioso marxista che, peraltro, fa dell'antidogmatismo la propria stella polare - dobbiamo appellarci per respingere al mittente gli untuosi tentativi di dividere Marx da Engels, ricollocando Engels nello scranno più alto, quello che gli spetta, della rivoluzione. ■

LETTERA DELLE SARDINE A CONTE.

di Tiziano Tussi

L primo febbraio le sardine hanno scritto una lettera al presidente del Consiglio Giuseppe Conte, pubblicata su la Repubblica. Il testo, lungo quanto basta, è ad una lettura non dico attenta, ma comunque non superficiale, un bel riassunto di banalità, nullità e trivialità teorica. Non meriterebbe una sufficienza, neppure risicata, in un compito in classe alle scuole superiori. Vediamone alcuni punti.

Dopo un'apertura di cortesia si passa ad una affermazione che ha nello stupore il risultato dello scritto: "L'incontro fra generazioni [] è un fatto importantissimo, impensabile fino a qualche tempo fa." Cosa vuole dire questa lapidaria affermazione? Forse che solo ora, e grazie a loro, le generazioni si sono incontrate. Non è neppure il caso di sottolineare la totale astrusità che esce da queste parole. Poco sotto affermano: "...noi non abbiamo nulla da insegnare..." e quindi perché ascoltare chi non ha nulla da insegnare? Mah! Altra curiosa affermazione: "Non siamo un partito e neanche un governo..." Il significato recondito qual è. Che non siano un partito è evidente, ma cosa significa "non siamo un governo"? Forse i pescetti che hanno scritto non sanno cosa sia e cosa voglia dire essere un governo, governare qualcosa? Boh!

Dopo alcuni altri passaggi emblematici si dice: "Preferiamo i politici coraggiosi e lungimiranti a quelli che ogni giorno dicono di risolvere un problema." Come se vi fosse contraddizione tra essere coraggiosi e lungimiranti e risolvere problemi che notoriamente si risolvono nel tempo, quindi di giorno o di notte, nel tempo. E poi chi preferirebbe avere a che fare con politici pavidì e/o miopi? Altra perla assoluta: "...il Sud ...malgrado tutto conserva la sua dignità e aspetta solo di divenire rete..." Naturalmente non si dice cosa sia la dignità del Sud, quali aspetti voglia dimostrare o stia dimostrando; il luogo appare solo come anelante di "diventare rete", forse per i pescetti? Un luogo dove gli uomini in carne ed ossa ...aspettano solo di divenire rete ...naturalmente ...finalizzato alla crescita (ma non si dice di cosa?!?) e alla cura." (non si sa di chi e/o di che cosa).

Passiamo poi all'industrializzazione con queste parole: "Quando una politica si ciba della contrapposizione tra

salute e industria, si mina ogni possibilità di sviluppo e di lavoro e si logora la reputazione dello Stato." Andrebbero spiegate troppe cose. Curioso quel "si ciba". E sotto ancora: "Non siamo esperti, né tuttologi..." Mi viene in mente, e lo scrivo solo per assonanza di parole e di suono, ma veramente non sono queste assonanze minimamente comparabili alla pochezza della lettera. Visto che le sardine continuano adire che non sono qualcosa ecco: "Di voi, che altro avete detto, se non che siete punto un'accolta di parti corporali, né un'aria o un vento o una cosa che cammina o che sente ecc.? [] Poiché, a dir vero, tutte queste cose non sono che negazioni, e non vi si domanda mica che ci diciate quel che non siete, ma, bensì, che ci insegniate quel che siete." Qui si vola alto (Obbiezione di Pierre Gassendi a Cartesio, che naturalmente gli risponde da par suo, siamo nel 1641).

Loro comunque saranno sempre in piazza: "...quando la politica di qualsiasi colore mostrerà di non rispettare l'intelligenza delle persone..." Ora, certo, si dovrebbe scrivere chi decide che quella politica, di qualsiasi colore per carità, non è intelligente, non sta rispettando l'intelligenza delle persone, ma quali poi? E se chi lo decide non fosse intelligente? Tranquilli: queste preoccupazioni non sono nella rete sardenaira.

Ma finiamo: noi ci "...sentiamo come Ermes" (il messaggero degli dei, gli dei sono naturalmente il loro popolo loro sardenairo). "E poi veramente ...torniamo a dialogare..." che pare essere assoluta novità sociale. Un'accozzaglia di imbecillità (à la Cipolla) letteraria e di vuotezza teorica. Il fatto che la Repubblica l'abbia pubblicata fa molto pensare.

Ce n'è abbastanza per avere voglia di un uomo, o una donna, bisogna sempre dirlo altrimenti non si capisce che uomo, sta per essere umano ecc. ecc., di polso. Un leader che possa anche dire e fare sciocchezze, ma almeno dire e fare qualcosa. Potremmo a questo punto rischiare di pensare a politici di alta grandezza come Cariglia, Longo, Malagodi, Spadolini. Basterebbero loro.

Ma studiare un pò il pensiero politico, di qualunque colore, attenzione? Non farebbe male. ■

Pan e pesit...

Sul numero di Gente del 28 dicembre dello scorso anno appare in copertina questo rimando alle pagine interne: La moda "Sardine", seguita da una foto dello stesso pesce. Appena nate, le sardine, già fanno tendenza. Un grande brivido per il potere costituito!

T.T.

Attualità

Con l'avvicinarsi della giornata internazionale della Donna dell'8 Marzo 2020, la Redazione dedica i due interventi che seguono alla Comunista **Jone Bagnoli** che ci ha lasciato il 19.11.2019. È stata una grande dirigente sindacale e avanguardia nelle lotte dei lavoratori e delle lavoratrici. Un grande esempio da seguire!

IN RICORDO DI JONE BAGNOLI

di **Bruno Casati**



A fine novembre 2019 ci ha lasciati la compagna Jone Bagnoli, aveva 92 anni, una lunga vita spesa interamente al servizio della causa dei lavoratori e delle lavoratrici, soprattutto. Perché la Jone era una "rivoluzionaria di professione". Purtroppo l'ultima di quella generazione irripetibile. Già nei primissimi anni Cinquanta il PCI le chiede di staccarsi dal lavoro per operare in Federazione. Lei accetta e si trova a dare impulso al settore giovanile del Partito per poi passare nella redazione della "Voce Comunista", il settimanale della Federazione. Viene quindi trasferita alla Camera del Lavoro di Milano. Sono anni duri per la CGIL di Giuseppe Di Vittorio, che è schiacciata all'angolo dopo la rottura sindacale, con i militanti licenziati o isolati in reparti confino. Anni durissimi per i funzionari sindacali, i rivoluzionari di professione, che spesso non percepiscono nemmeno il già magro stipendio. In CGIL la compagna Bagnoli entra nella commissione femminile per poi passare alla Segreteria del Sindacato degli alimentaristi.

Sono anche gli anni in cui si avvia il famoso processo di rinnovamento della Federazione Milanese del PCI voluto da Togliatti. Quello milanese, diretto da Giuseppe Alberganti, è un partito operaista però incapace, secondo Togliatti e Longo, di aprire ora ai ceti medi ora ai movimenti in corso nel mondo Cattolico. Al termine del processo, Alberganti viene rimosso, ma anche i funzionari che a lui facevano riferimento vengono spostati alla Camera del Lavoro dove però, sorprendentemente, prenderanno la testa di grandi lotte, come nel luglio '60 e di storiche vertenze, come quella degli elettromeccanici. La Jone si trova così a conoscere questi dirigenti e con alcuni di loro salderà amicizie che dureranno per tutta la vita, come con Saverio Nigretti ma, soprattutto, con la Nori (l'Onorina Brambilla Pesce) e la Stellina (la Stellina Vecchio Vaja). È in quel tempo che la Jone incontra Giuseppe Sacchi, il Segretario della FIOM, e a lui farà sempre riferimento. Ed è Sacchi che porta la compagna Bagnoli, prima a dirigere la Commissione Femminile della FIOM, poi a dirigere il "Metallurgico" e, infine, a entrare nel Direttivo e poi nel Comitato Centrale della FIOM. Ed è con i lavoratori e le lavoratrici della FIOM che la compagna Bagnoli vive il grande entusiasmante risveglio delle operaie del biennio 1968-69 e poi le grandi vittorie, innanzi tutto delle donne, nei referendum su divorzio e aborto. Sarà nella Camera del Lavoro di Milano che lei assumerà in seguito la responsabilità dell'Ufficio Lavoratrici per poi venire eletta, la prima donna in assoluto ad esserlo, nella Segreteria Regionale della CGIL. Sono gli anni ottanta e nel PCI si annunciano grandi cambiamenti, che si accelerano dopola morte di Enrico Berlinguer. La Jone si trova ad essere con quei compagni che, da tempo, avevano intuito l'esito della parabola che aveva imboccato il PCI e, con loro, parteciperà alla Fondazione del Centro Culturale Concetto Marchesi. È il tempo della resistenza al processo di scioglimento del PCI, la Jone è in prima linea e dirige il periodico Interstampa. E, al bivio che viene posto con il XX° e ultimo Congresso del PCI, la compagna Bagnoli, con le compagne e i compagni di una vita, imbrocherà la via del Partito della Rifondazione Comunista mettendo a disposizione del nuovo partito tutta la sua inesauribile energia, la sua competenza, la sua generosità. Fintanto che la salute glielo ha consentito. Compagnameravigliosa, felice di formare una generazione e più di attiviste, perché lei è stata una formidabile motivatrice. Così credo vada ricordata Jone Bagnoli, fino all'ultimo rivoluzionaria non più di professione ma per amore del proletariato. ■

Attualità: In ricordo della Compagna Jone Bagnoli.

CGIL

Bagnoli Jone

[1927 - 2019] - *Impiegata, comunista, Commissione femminile della Camera del Lavoro di Milano, Segretaria Filia, responsabile femminile Fiom, responsabile Ufficio lavoratrici della Camera del lavoro di Milano, Segretaria Cgil Lombardia.*

Massimo Bonini

*Segretario Generale
Camera del Lavoro di Milano*

Jone Bagnoli nacque a Bologna il 27 Maggio 1927, da una famiglia della piccola borghesia antifascista. Figlia di genitori separati, passò l'infanzia e l'adolescenza a Milano con la madre e la sorella. Fu costretta a interrompere gli studi a causa della morte del padre e ottenne solo successivamente il diploma tecnico commerciale. Alla fine della seconda guerra mondiale fu impiegata in un'agenzia immobiliare e poi alle Edizioni musicali Carisch. Iniziò fin da subito la sua militanza sindacale e per questa attività subì ripetuti demansionamenti. Presentata al Partito comunista dal maestro Pelosi, iniziò a occuparsi del proselitismo tra i giovani nella provincia milanese, negli anni in cui si andava ricostituendo il Fronte della Gioventù e nasceva l'Associazione ragazze d'Italia. Nel marzo 1947, lasciata l'azienda, cominciò a lavora-

re per la Commissione stampa e propaganda della Federazione milanese del Pci. Dal 1949 al 1952 seguì alcune delle aziende metalmeccaniche più importanti dell'epoca (Redaelli, Geloso, Tecnomasio Brown Boveri, Falck, Officine Meccaniche) e, nel contempo, frequentò la Scuola di partito per i quadri femminili. Nel 1953 passò all'apparato della Camera del Lavoro di Milano come componente della Commissione femminile, allora diretta da Stellina Vecchio; partecipò in quell'occasione all'organizzazione della prima assemblea nazionale delle lavoratrici e contribuì alla creazione delle commissioni femminili di categoria. Collaborò a lungo con il Centro studi economici della Camera del Lavoro producendo un'indagine sulle differenze di salario e di qualifica tra uomini e donne. Per un breve periodo fu funzionaria del Sindacato provinciale degli ospedalieri e degli enti locali (Fndelo) occupandosi di migliorare le condizioni di vita delle lavoratrici (infermiere, inservienti) che vivevano nei convitti gestiti dalla suore. Dal 1957 al 1960 fu segreteria del Sindacato dell'alimentazione di Milano (Filia), settore in cui l'adesione era scarsa e che occupava un gran numero di lavoratori con contratti a termine. Nel 1960 passò alla Fiom provinciale, diretta allora da Giuseppe Sacchi, prima come responsabile della commissione femminile e, poi, come responsabile dell'Ufficio stampa e redattrice de «Il Metallurgico». Negli anni Sessanta contribuì alla lotta degli elettromeccanici per il rinnovo del contratto e alla battaglia per la parità salariale, ereditando così una rivendicazione storica delle lavoratrici metalmeccaniche. Componente del Comitato direttivo della Fiom provinciale e del Comitato centrale, occupò contemporaneamente cariche negli organismi direttivi del Pci (Comitato federale e Commissione femminile) fino a quando nel 1969 fu dichiarata l'incompatibilità tra incarico sindacale e politico. Nel 1973 tornata alla Camera del Lavoro di Milano in qualità di responsabile del neo-ricostituito Ufficio lavoratrici e dell'Ufficio sindacale fu coinvolta nelle campagne a favore degli anticoncezionali e per la maternità consapevole, per l'aborto, per la vittoria del «no» al referendum sul divorzio.

Nel 1978 fu la prima donna ad essere eletta nella segreteria della Cgil Lombardia, carica che ricoprì fino al 1985. Muore a Milano il 19 novembre 2019. ■

<http://www.biografieindacali.it/home/b---biografie/bagnoli-jone>



Centro Culturale Antonio Gramsci

Internazionale

ELEZIONI USA 2020: TRUMP ALLA RESA DEI CONTI

di Fulvio Winthrop Bellini

Premessa: solleviamo il velo delle categorie morali

Si avvicinano le elezioni del 3 novembre 2020 ed il Presidente degli Stati Uniti in carica, Donald Trump, si avvia alla fine del suo primo mandato avendo il diritto di presentarsi per il secondo. In questi quattro anni "The Donald" ha interpretato il suo ruolo in modo significativamente diverso dal suo predecessore Barack Obama. Il primo presidente afro-americano della storia a stelle e strisce ha cavalcato 8 anni di storia degli States (20 gennaio 2009 – 20 gennaio 2017) costantemente incensato dai mass media mondiali: avvocato di successo e "self made man", diventa presidente a soli 48 anni. L'uomo è di bell'aspetto, veste sempre in modo elegante ed impeccabile, è talmente campione del "politicalcorrect" che il 9 ottobre 2009 gli è stato conferito il Premio Nobel per la pace (sic) "per il suo straordinario impegno per rafforzare la diplomazia internazionale e la collaborazione tra i popoli". Obama è stato il paladino della sinistra "radical chic" soprattutto italiana, autentico idolo per mass media snob, profondamente e sfacciatamente filo americani come Radio (im)Popolare. Come si può palare male del presidente Obama senza essere tacciati di essere destrorsi ed un pó fascistelli. Evidentemente gli americani, che forse non hanno ascoltato abbastanza i sermoni dell'emittente milanese di via Ollearo, alle elezioni del 2016 hanno eletto il suo esatto contrario: Donald Trump. L'attuale inquilino della Casa Bianca è invece costantemente criticato dai mass media mondiali: palazzinaro in ombra di maneggi finanziari, il nostro ha sfiorato varie bancarotte, rischiato denunce per molestie sessuali ed è diventato presidente a 71 anni suonati. "The Donald" è di aspetto dozzinale, volgarmente elegante, campione del "politicalincorrect" a tal punto che il 12 luglio 2017 è stata presentata una richiesta di procedura di impeachment al Congresso in quanto Trump avrebbe ostacolato la giustizia relativamente all'indagine su interferenze russe nelle elezioni presidenziali del 2016: incredibile, "The Donald" è pure amico dello zar Putin. Trump è un vero "bad boy" per la sinistra "radical chic", ed un autentico bersaglio per tutti i mass media che vogliono avere un minimo di credibilità democratica, pur essendo profondamente e sfacciatamente filo americani come Radio (im)Popolare. Come si può palare bene del presidente Trump senza essere tacciati di essere destrorsi ed un po' fascistelli. La contrapposizione è quindi servita: il buon Obama contro il cattivo Trump. L'analisi politica di chi non vuol farci capire nulla, riduce tutto a bene e male e non spiega perché gli americani, che potevano avere in Hillary Clinton un altrettanto sofisticata, colta e chic erede di Obama, si sono rifugiati nelle braccia di un autentico "buzzurro" dagli orribili capelli gialli. Proviamo a sollevare il velo delle categorie morali e banali ed introduciamo un principio base certamente condivisibile per chi si professa

comunista: non esistono presidenti degli Stati Uniti buoni e se avevamo dei dubbi sul fatto che il premio Nobel per la pace è un'indegna farsa, l'averlo conferito ad Obama ne è stata la prova lampante. Facciamo mente locale sulle principali crisi internazionali, gravide di migliaia di morti ed infinite sofferenze, che sono avvenute durante la presidenza dell'idolo della sinistra Barack: guerra civile in Libia nel 2011 (finita con la morte di Gheddafi nell'ottobre dello stesso anno), a questo conflitto ne è seguito un secondo nel 2015, il tutto incorniciato in un costante stato di violenze che perdura anche oggi; guerra civile in Siria iniziata il 15 marzo sempre del 2011, il governo legittimo di Damasco è stato salvato dall'intervento russo, ma perdurante lo stato di guerra e divisione nazionale; colpo di stato in Egitto nel 2013 grazie al quale il presidente democraticamente eletto Mohamed Morsi è stato sostituito dal generale golpista Abdel Fattah al-Sisi, il quale, tra assassinii politici ed incarcerazioni illegali, è ancora saldamente al potere; sanzioni contro il Venezuela varate da Obama nel 2014, con conseguente crisi economica e successivi tentativi di mezze spallate, spallate intere e colpi di stato l'ultimo dei quali nel 2019; deposizione del Presidente del Brasile democraticamente eletto Dilma Vana Rousseff il 31 agosto 2016, e sua sostituzione con Michel Temer, politico di stampo liberale, ed ora con l'ancora più destrorso Jair Bolsonaro, con buona pace dei BRICS che hanno perso la loro B. Per inciso, ai sicari politici brasiliani della Casa Bianca non è sembrato vero di poter regolare i conti con Luiz Inácio Lula da Silva che proprio nel 2016 ha iniziato il suo calvario con la giustizia di Brasilia che lo ha portato in carcere (vicenda che ricorda tanto da vicino quella dell'ex Presidente egiziano Morsi). Infine, ultimo in ordine di tempo ma non certo in ordine di importanza, il tentativo di colpo di stato in Turchia nel luglio del 2016, ufficialmente organizzato dagli USA da Fethullah Gülen, e che ha visto alla fine prevalere il Presidente turco Erdogan, il quale da campione dell'occidente in Medio Oriente è magicamente diventato un tiranno ottomano. Possiamo davvero credere che tutti questi importanti e drammatici avvenimenti si sono verificati senza l'attivo concorso degli Stati Uniti? Possiamo credere che guerre civili, colpi di stato riusciti oppure falliti, deposizioni di Presidenti eletti e loro assassinii siano tutti avvenuti "all'insaputa" del premio Nobel Barack Obama? Va bene che in Italia abbiamo una lunga tradizione di avvenimenti accaduti all'insaputa di protagonisti e beneficiari (vedi il caso dell'appartamento in centro di Roma comprato a Claudio Scajola a sua insaputa appunto) ma personalmente ritengo che l'amministrazione Obama sia sempre stata il motore principale di tutti questi accadimenti tragici ma singolarmente numerosi. Possiamo quindi mettere un primo punto fermo nella nostra analisi: le categorie "buono" e "cattivo" non possono essere usate per un

Internazionale: Elezioni USA 2020: Trump alla resa dei conti - Fulvio W. Bellini

Presidente USA, che si chiami Obama oppure Trump.

Una chiave di lettura diversa da quella ufficiale

Possiamo allora individuare categorie migliori che ci permettono di comprendere strategie e tattiche dei presidenti USA durante il loro mandato? La mia risposta è affermativa e propongo due chiavi di lettura per rivedere le figure di Obama prima e Trump poi: presidenti facilmente manovrabili e difficilmente manovrabili. Grazie a questa chiave interpretativa le figure di Obama e Trump “cambiano di posto” nella classifica dei nemici dell’umanità. Innanzitutto occorre cercare di capire chi cerca di influenzare ed ancora di più di manovrare un presidente americano. In articoli passati abbiamo affrontato il tema della composizione delle varie élite americane e dei tre poli attorno ai quali si coagulano per ragioni essenzialmente di origine etnica e non geografiche, ma che descriveremo come tali per maggiore sintesi e semplicità di spiegazione. L’Élite della costa orientale, quella originale WASP di origine britannica, una sorta di aristocrazia della repubblica nord americana arrivata già tale dalla Gran Bretagna, educata nei college esclusivi di Harvard e Yale, legata al mondo finanziario delle banche e speculativo di Wall Street. Questo gruppo di potere è il più antico si è costituito nella lotta di indipendenza da Londra. La seconda élite è quella cosiddetta texana, caratterizzata da dinastie famigliari che si sono affermate nel corso del XIX secolo impegnate nella conquista dell’ovest post guerra di secessione. Le origini etniche sono solo marginalmente inglesi, queste famiglie provengono invece da altri paesi europei (in primo luogo Francia, Irlanda e Germania) come quella dei Bush (senatore nonno Prescott, presidenti sia padre George che figlio George W.), una élite nata “indigena”, fortemente bianca, radicata nel territorio e quindi nazionalista, legata al mondo degli idrocarburi e dell’energia, tradizione dei magnati del Texas. La terza élite è quella della cosiddetta costa californiana, caratterizzata etnicamente dalla marcata presenza di tedeschi arrivati negli USA soprattutto nel XX secolo a seguito delle due rovinose sconfitte militari di quel paese. Questa élite è legata all’industria aereo spaziale ed elettronica per scopi militari, in altre parole è il gruppo di potere che ha organizzato e che gestisce la poderosa macchina industriale bellica moderna degli Stati Uniti. Tra i tre gruppi, questa élite è la più giovane, ed ha accolto l’eredità tecnologica e, in modo surrettizio, il retaggio ideologico del Terzo Reich hitleriano, vedasi le vicende legate alla figura di Wernher von Braun nel secondo dopoguerra ed agli scienziati nazisti ideatori dei razzi V1 ma soprattutto V2, precursori dei missili che oggi sono la spina dorsale dei sistemi d’arma più evoluti. Essendo il gruppo più giovane, il vertice del potere è stato raggiunto negli anni ottanta dello scorso secolo soprattutto sotto l’amministrazione di Ronald Reagan e dei suoi due uomini forte Caspar Weinberger e George Schultz, nonché della più recente esperienza di governatore della California del cittadino austriaco Arnold

Schwarzenegger (il cui padre era un membro del partito nazionalsocialista). Le tre élite possiedono anche una sorta di ideologia, che si sposta dal vetero-nazismo del gruppo californiano (il tema della rielaborazione del credo nazionalsocialista negli USA andrebbe ripreso ed approfondito seriamente e scientificamente), alla destra tradizionale di stampo confessionale del gruppo texano, allo pseudo sinistrismo elitario tipico di coloro che passano la vita a speculare nelle borse mondiali, muovendo miliardi di dollari creati artificialmente dalla Federal Reserve ad uso di Wall Street, e che hanno perso ogni contatto con il concetto produttivo del lavoro, tratto distintivo dei “bostoniani”. I tre gruppi marcano la propria presenza in modo trasversale nei due partiti nazionali, con una presenza maggiore dei californiani e dei texani nel Partito repubblicano e dei bostoniani in quello democratico, ma senza alcuna rigida rappresentanza di tali idee all’interno di due comitati elettorali che sono, alla fine dei conti, i maggiori partiti a stelle e strisce. Questi tre gruppi di potere interagiscono poi con quelli meno importanti e locali, disseminati nel territorio USA, ed hanno interessi diversi nonché disegni strategici differenti, rispecchiando così la natura vasta e disomogenea della Repubblica a stelle e strisce. Quando i tre gruppi riescono a concordare su una o più strategie, allora si genera una pressione irresistibile sul Presidente tramite varie cinghie di trasmissione che principalmente sono: il Congresso degli Stati Uniti, i comitati elettorali repubblicano e democratico, i mass media che negli USA sono ancora più manipolati di quelli europei. Il terminale di queste violente pressioni “esterne” è la figura del Presidente, pensata all’interno di una costituzione che, sia pure emendata, risale al 1787 e che si rivolgeva criticamente alle monarchie europee di fine settecento. Il risultato di questa singolare elaborazione è stato quello di dare poteri al presidente americano simili, fatte le debite proporzioni temporali, a quelli dei sovrani che hanno guidato gli imperi centrali nella Grande Guerra come Guglielmo II oppure Francesco Giuseppe: veri capi di governo e veri capi dell’esercito. Il potere dei presidenti americani è quindi notevole e solo relativamente bilanciato dalle camere dei deputati e senatori, ed ancor meno dal potere giudiziario che negli Stati Uniti è estremamente disarticolato e legato al territorio. I tre gruppi di potere descritti debbono fronteggiare enormi problemi che li costringono perennemente alla ricerca di una strategia risolutiva ed al necessario ma arduo allineamento tra loro: il fantastico debito pubblico americano che, mentre scrivo, si attesta intorno ai 22.000 miliardi di dollari (ricordo l’ingentissimo debito italiano di circa 2.400 miliardi di Euro a titolo di paragone); e come diretta conseguenza del primo, il tempo che lavora assiduamente contro gli Stati Uniti. L’enorme debito americano rende il dollaro tecnicamente privo di suo uno intrinseco valore economico, ed è solo la minaccia della ritorsione militare statunitense in caso rifiuto dell’uso del dollaro nelle transazioni internazionali, a costringere il mondo ad accettare ancora il biglietto verde come elemento di scambio con beni e servizi reali e tangibili. Per difendere il ruolo indifendibile del dollaro, a partire

Internazionale: Elezioni USA 2020: Trump alla resa dei conti - Fulvio W. Bellini

dagli anni duemila i presidenti USA hanno adottato la strategia del perenne stato di guerra a bassa intensità, compreso tutto ciò che ad esso è accessorio (colpi di Stato, guerre locali per procura condotte da organizzazioni mercenarie tipo Al Qaida, ISIS, Boko Haram, deposizioni di presidenti, assassini mirati come quello occorso recentemente del generale iraniano Soleimani eccetera). I successi di questa strategia non sono mancati: ad esempio il vento socialista bolivariano che aveva soffiato forte in sud America grazie alle epopee di Chavez, Lula e Morales è stato di fatto soffocato grazie al magistrale lavoro di Obama. Tuttavia il quadro mondiale è sempre più sfuggente al ferreo controllo di Washington, e non potrebbe essere altrimenti considerando che la politica imperiale americana è ridotta alla sola minaccia militare. La Cina è ormai la nuova officina del mondo del XXI secolo, la Russia è tornata a giocare il ruolo di potenza mondiale soprattutto dopo il vittorioso sostegno dato alla Siria, l'Europa è sempre di più un Giano bifronte, ex padroni sconfitti in due guerre mondiali e giustamente asserviti ed occupati militarmente, ma infidi detentori dell'Euro e pronti al tradimento appena possibile. La fine del mandato di Obama ha coinciso con un passaggio delicato nell'elaborazione della nuova strategia mondiale: i tre gruppi di potere hanno dovuto scegliere se continuare lo stato di guerra a bassa intensità, magari aprendo nuovi conflitti locali (ad esempio promuovendo una guerra di confine tra Pakistan e India), oppure passare con decisione alla terza guerra mondiale con tutte le incognite del caso soprattutto in ordine all'utilizzo dell'arma atomica, oppure ancora cercare una strategia che si ponesse nel mezzo alle due opzioni di bassa ed alta bellicosità.

La metamorfosi di Trump

L'elezione di Donald Trump è stato un momento di verità rimarcabile nella verifica della bontà delle scelte strategiche USA. Gli otto anni di Obama erano stati decisamente agevoli sul fronte dell'etero direzione dell'inquilino della Casa Bianca. Sono proprio le caratteristiche personali del personaggio che lo hanno reso tale: signor nessuno e con nessun vero gruppo di potere alle spalle, ambizioso ed arrivista in modo patologico, adulato dal mondo dei media fino all'eccesso, pronto a tutto pur di alimentare la propria vanagloria. In cambio del proprio ruolo di pop star globale, la sua politica estera si è rivelata un rosario di sobillazioni, guerre, colpi di stato, ingerenze negli affari interni di altri paesi, lo abbiamo descritto nel precedente capitolo. La sua politica interna si è rivelata altrettanto demagogica ed incompleta (dall'Obama care al muro sul confine messicano iniziato dalla sua amministrazione). Popolare nella classe sociale di snob privilegiati (attori, cantanti, intellettuali e croupier di Wall Street), invisibile al resto degli americani, la sua eredità è stata così pesante da affossare la campagna elettorale di Hillary Clinton. La sconfitta elettorale della Clinton ha anche compromesso la strategia che avrebbe portato quasi certamente alla guerra ad alta intensità in una modalità del tutto simile a quella della prima guerra mondiale: da un fronte

secondario (Sarajevo da un lato, Aleppo dall'altro) due schieramenti "rigidi" si sarebbero confrontati in teatri immediatamente riconducibili all'Europa, mettendola a ferro e fuoco per la terza volta. Nella sconfitta della Clinton, però, un ruolo di rilievo lo hanno avuto i vertici militari americani, i più dubbiosi circa la reale capacità della macchina militare USA di misurarsi con eserciti meno limitati di quello iracheno, libico o siriano. Non che gli stati maggiori americani siano composti da pacifisti o persone di senno, semplicemente dalla sconfitta in Vietnam in avanti, al Pentagono ma ancora di più a West Point si è analizzato e discusso sulla limitata capacità militare dell'esercito di terra rispetto alla marina ed all'aviazione, reali fiori all'occhiello della forza militare americana. Senza aver la certezza di un esercito di terra che desse reali garanzie di successo se lanciato all'assalto nelle pianure ucraine e russe (quello francese ed inglese innanzitutto, quello tedesco in misura accessoria) oppure quello giapponese in un eventuale sbarco in Manciuria, i vertici militari americani hanno preferito prendere tempo, e dietro di loro le tre élite sopra descritte. Questa, a mio avviso, è la principale ragione della vittoria di Donald Trump nel 2016. Ma gli stessi stati maggiori hanno anche interpretato l'outsider Trump come un autentico burattino, ancor più facilmente manovrabile dello stesso Barack Obama. Questa opinione si è potuta scorgere nella composizione del primo gabinetto di governo: il generale James Mattis segretario della Difesa, il generale John F. Kelly segretario alla sicurezza interna, il generale Michael T. Flynn prima ed il generale H. R. Mc Master poi quali consiglieri per la sicurezza nazionale. Per alcuni anni l'amministrazione Trump è assomigliata quasi ad una giunta militare sudamericana. Il presidente USA, inoltre, si lanciava in proclami bellicosi, minacce e insulti quasi giornalieri, via Twitter, a mezzo mondo; un autentico show da vero "bad boy" hollywoodiano. Ma qualcosa non funzionava per i falchi che si celavano dietro i tendoni della stanza ovale. Di nuove guerre guerreggiate non ve ne vedevano l'ombra, anzi sotto l'amministrazione di "The Donald", ad esempio, le sorti quasi segnate del "dittatore e criminale" Bashar al-Assad volgevano al meglio, ed è un fatto che non ha seguito i tristi destini di Gheddafi e Morsi. Vogliamo allora fare la guerra al regime sanguinario e tirannico degli ayatollah iraniani? Vogliamo almeno bruciare Teheran per portare pace, democrazia e progresso? Petroliere bloccate ce ne sono state, contatti scabrosi tra forze americane ed iraniane in Siria pure. Gli israeliani, specialisti del detto napoletano "chiagni" (le giornate della memoria) e "fotti" (la politica di repressione ed apartheid in Palestina), avrebbero anche fornito un buon esercito di terra, il governo fantoccio di Bagdad avrebbe partecipato. Invece ad oggi nulla anche su quel fronte. Nel 2018 si sarebbe potuto aprire un fronte tra le due coree. Anche in questo caso il sanguinario, folle e per di più comunista dittatore Kim Jong-un, invisibile anche alla nostra sinistra benpensante, additato all'indice da Radio (im)Popolare poteva essere rimosso bombardando a tappeto la Corea del Nord, godendo dell'appoggio militare sul terreno, magari estorto, sia del governo di Seoul che di quello di Tokyo. Rasa al suolo Pyongyang, sempre

Internazionale: Elezioni USA 2020: Trump alla resa dei conti - Fulvio W. Bellini

in nome dei diritti umani e della democrazia, si poteva continuare verso la Cina, governata da altrettanto folli, capitalisti o comunisti (non si sa bene) ma certamente sanguinari mandarini guidati dal tiranno Xi Jinping. Che fa invece il terribile "The Donald"? Si incontra ripetutamente con il presidente nord coreano Kim Jong-un tra il 2018 ed il 2019, pure in tono amichevole. Ed anche questo fronte non si apre. C'è qualcosa che decisamente non funziona. Questo Trump assomiglia a quei cani di taglia grossa in grado di abbaiare con voce baritonale, minacciosi nell'aspetto ma che non mordono mai. Anche il gabinetto Trump cambia aspetto: via il generale Mattis all'inizio del 2019, via il generale Kelly da segretario alla sicurezza interna e nel 2019 anche da capo del gabinetto della Casa Bianca, via Mc Master dalla carica di consigliere per la sicurezza nazionale nel 2018. Il gabinetto Trump non assomiglia più alla giunta di Brasilia. The Donald si svincola dalla stretta asfissiante dei militari, sembra non rispondere correttamente alle sollecitazioni delle élite. La guerra dei dazi con la Cina, fatta di accelerate e frenate, litigi ed accordi, è stata poi usata come alibi per bastonare i servi europei (Germania ed Italia in testa), i quali, a differenza di Pechino, i rincari dei dazi doganali li possono solo subire e non rendere indietro, se non vogliono che da qualcuna delle centinaia di basi militari americane tra la Baviera e la Sicilia non si provveda a montare un movimento separatista, organizzare una manifestazione di Black Block, oppure griffare ISIS qualche attentato nei centri delle città. Il cattivo Trump sembra quindi essere meno manovrabile del buon Obama. Il cattivo Trump sembra essersi pure messo in testa di rianimare una tradizionale politica americana fatta di protezionismo, non di isolazionismo, che nel XIX secolo era stata incarnata da Alexander Hamilton e dal Partito federalista. In conclusione, Donald Trump ha subito una metamorfosi nel corso del suo primo mandato: da cattivo burattino in mano ad una giunta militare, a cattivissimo presidente difficilmente manovrabile. Ma è davvero così?

Proviamo ad immaginare l'anno elettorale

Ricordiamoci che in questo articolo non patteggiamo per nessuno. Se il giudizio su Obama sembra peggiore rispetto a quello di Trump è semplicemente perché i danni cagionati da questo signore sono stati incalcolabili e nessuno osa presentargli il conto. Sono però fiducioso che il giudizio politico che scaturirà nei prossimi anni su Mr. Barack sarà il medesimo subito in passato da un altro idolo della sinistra radical chic soprattutto italiana: Tony Blair. Torniamo a Trump. Alla fine del precedente capitolo abbiamo concluso dicendo che "The Donald" si sta mostrando decisamente meno duttile del predecessore. La correttezza di questa analisi, a mio avviso, è comprovata dalla doppia vicenda legata dal tentativo di impeachment da un lato e dalla vicenda del coronavirus dall'altro. Non è questo l'articolo nel quale approfondire il tema del coronavirus, ma è difficile non prendere in considerazione l'ipotesi, per me certezza, che l'affare coronavirus sia stata un'operazione dell'intelligence americana. Questa convinzione si poggia su quattro considerazioni. La

prima: lo scoppio dell'epidemia si è verificata a ridosso del capodanno cinese, il periodo dove tradizionalmente avviene lo spostamento di milioni di cinesi all'interno del paese garantendo quindi una veloce e capillare diffusione del virus; secondo: la reazione immediata e coordinata dell'Occidente ha potuto realizzare, di fatto, un blocco aereo e navale intorno al paese, un cordone sanitario di sovietica memoria di non banale realizzazione; terzo: la reazione esagerata e volutamente volgare del governo italiano a proposito dell'immediata sospensione dei voli con la Cina e dei visti d'ingresso per i cittadini cinesi. Per inciso, è stato tale il comportamento sgradevole del ministro degli esteri Di Maio da suscitare la reazione del governo cinese tramite l'ambasciata a Roma e il consolato di Milano, gettando nel panico Confindustria per l'inevitabile ritorsione di Pechino nei rapporti commerciali, e costringendo Mattarella ad un goffo tentativo di ricucire i rapporti diplomatici. L'inqualificabile comportamento del governo italiano, nota stazione di amplificazione degli ordini di Washington, agli occhi dei più attenti osservatori è stata la pubblica firma degli americani sull'operazione. Quarta ragione: la strategia americana d'isolare la Cina realizzando il blocco navale e di successivo isolamento militare è nota da svariati anni (si veda sull'argomento la Bolla del Dollaro di Gianfranco Bellini, edito da Odradek nel 2013), ed è la ragione politica che ha indotto Pechino a realizzare una via alternativa di comunicazione, la via della seta appunto; anche se il coronavirus non fosse un'operazione d'intelligence americana, ha singolarmente raggiunto gli stessi scopi strategici. Invece coronavirus è un'operazione militare e, a mio avviso, la sua esecuzione ha avuto il via libera del Presidente solo dopo un lungo ed estenuante braccio di ferro. Come è stato convinto Trump a mordere un avversario, per la prima volta dall'inizio del suo mandato, e non solo a limitarsi ad abbaiare? A mio avviso in due modi: uno preventivo ed uno successivo. Il modo preventivo si ravvisa nell'escalation che ha avuto la procedura d'impeachment a carico del presidente che, abbiamo visto, ha avuto inizio nel 2017 ma che si è tramutata in processo proprio a metà del mese di dicembre del 2019, prima dell'inizio dell'epidemia. Il voto finale di assoluzione per Trump è giunto invece il 1° febbraio del 2020, quando l'epidemia di coronavirus era già conclamata ed il cordone sanitario stretto intorno alla Cina. Il modo successivo lo vedremo nel corso del 2020 ed è legato alla scelta da parte del Partito democratico dello sfidante di Trump alle elezioni del prossimo novembre. La preferenza del partito democratico nei confronti di un candidato forte piuttosto di uno debole per contrastare The Donald, il quale se diamo ascolto alla sinistra radical chic nostrana non dovrebbe avere alcuna possibilità di rielezione, dipende dalla volontà del Presidente di proseguire l'azione di pressione sulla Cina appena iniziata. Questa volontà è tutt'altro che scontata, in quanto gli USA dovranno sopportare i pesantissimi contraccolpi che la quarantena imposta alla Cina causerà al proprio mercato domestico sia sotto forma di minori importazioni di prodotti finiti, sia di minori importazioni di parti componenti necessarie ai prodotti finiti assemblati negli Stati Uniti (i telefonini I-Phone di Apple ne sono un classico esempio).

Internazionale: Elezioni USA 2020: Trump alla resa dei conti - Fulvio W. Bellini

È facile prevedere una compressione del PIL e del livello di vita negli States a causa della diminuzione di scambi con Pechino. Inoltre, la Cina dispone un'ulteriore arma di pressione diretta su Trump per convincerlo a togliere l'assedio appena allestito. Pechino potrebbe iniziare a disertare le aste indette dal Tesoro americano per la collocazione dei suoi bond, causando il default tecnico del debito americano. La reazione di Washington non potrebbe essere che una ulteriore escalation militare che andrebbe ben oltre il blocco aereo e navale attualmente in atto. In ogni caso, il messaggio che il "sistema" ha rivolto a Trump circa la scelta di un candidato democratico debole per le prossime elezioni è già stato recapitato sotto forma delle elezioni primarie in Iowa sempre degli inizi di Febbraio 2020. Elezioni farsa, risultati mutati grazie ad "errori informatici", che hanno mostrato a Trump un possibile candidato democratico debole nelle vesti

dello sconosciutissimo Pete Buttigieg, che ha sconfitto il candidato meno debole ma non temibile per Trump (purtroppo per noi) Bernie Sanders, ma soprattutto ha tolto di mezzo il candidato forte del partito Joe Biden. Se nel 2020 Trump si atterrà alle strategie sviluppate al di fuori della stanza ovale, il candidato Buttigieg sarà il novello Michael Dukakis che nel 1988 non oppose alcuna resistenza all'elezione di George Bush padre. Se invece The Donald continuerà a fare l'indisciplinato, Joe Biden oppure Bernie Sanders recupereranno il terreno perduto. Se poi Trump farà veramente di testa sua, è pronta la carta Michael Bloomberg, candidato che pesca nello stesso elettorato di Trump. L'anno 2020 si preannuncia quindi gravido di avvenimenti e conseguenze. Forse è arrivata l'ora della resa dei conti, fuori e dentro gli Stati Uniti d'America. ■

U.S.A. Democratica, non Violenta e Progressista...

Nel Dicembre 2019, Donald Trump ha imposto a diverse Nazioni Europee il divieto ad approvare Leggi Nazionali in tema di fisco, minacciandole di ricattarle aumentando smisuratamente i dazi sulle merci importate da questi paesi. Da Sceriffo a dittatore internazionale; la servile stampa nazionale per l'occasione ha intitolato la vicenda "tensione tra Trump e l'Europa", evitando accuratamente di chiamarlo monarca del nuovo impero Usa.

A difesa di tale impero, nei primi otto mesi del 2019 in USA ci sono state 34.916 sparatorie in luoghi pubblici, con 9.214 morti ammazzati. Questo è l'unico paese industriale sviluppato privo di una legge a garanzia del salario e dei diritti delle donne in maternità, ed è l'unica nazione tra le economie sviluppate che non garantisce ferie retribuite agli operai per contratto nazionale. Gli Stati Uniti hanno la pretesa di esportare democrazia, diritti umani e civili, negandole ai propri cittadini. I politici americani, di tutti i partiti, anziché impartire lezioni interessate, come opportunamente ha ricordato loro la portavoce del Ministero Esteri Cinese Hua Chunjing, anziché Hong Kong dovrebbero guardare di più la democrazia e le condizioni umane interne del loro Paese.

E.C.

Prova di Regime...

Analizzando l'informazione quotidiana, si prende atto che almeno ben otto giornali sono dichiaratamente di destra, a volte al limite del neofascismo, Il Sole 24 Ore; Il Foglio; Il Giornale; Libero; La Verità; Il Secolo d'Italia; Il Tempo; Roma; non si possono sicuramente definire vicini ai temi dei lavoratori.

Poi c'è un'area grigia dei "faia e medega" come il Corriere della sera; Il Giorno; La Nazione, La Repubblica; La Stampa; Il Mattino; Il Messaggero; Il Resto del Carlino; che, salvo alcune "punture medagliette", che hanno in comune il conformismo come ferreo difensore dello status-quo sociale fondato sul neoliberalismo dell'interesse privato; non a caso sono tutti pregiudizialmente anticomunisti o comunque anti tutto ciò che sa di Stato che pretende di introdurre delle regole di giustizia sociale e egualitarismo. Fanno riverente seguito la grande maggioranza dei giornali locali.

In questi giorni i quotidiani hanno imbastito una strumentale polemica tra i due Papi; in realtà mirante solo a screditare Francesco perché afferma, ormai costantemente, che la responsabilità per le ingiustizie sociali sono dei ricchi, con tutti gli altri vittime a partire dai poveri; quindi comunista da censurare.

Se non ci si sveglia, a partire naturalmente dai dormienti e incoscienti partiti della sinistra, tra poco ci troveremo in un altro Regime; quello tragicamente conosciuto per un ventennio in moderna restaurazione.

E.C.

La RAI e i Saluti Laziali.....

Nell'incontro della Lazio contro il Rennes del 3 ottobre scorso, alcuni suoi tifosi hanno esibito il "saluto dichiaratamente fascista". Per questo l'UEFA ha aperto un procedimento disciplinare per comportamento razzista.

La RAINews dell'8 ottobre, purtroppo copiata da diversi organi di carta stampata, ha tramutato i "saluti fascisti" in "saluti romani". L'attualità dimostra che i tifosi laziali non faranno mai i saluti dei nemici romani. La storia insegna che il fascismo è nato molto dopo l'impero romano.

L'ipocrisia con cui la Rai ha dato la notizia conferma la deriva "destrorsa" assunta dall'ente pubblico, riaffermata dalle insistenti presenze in video prima di Salvini, ora di Renzi, Meloni, ecc.

È forse il caso che gli antifascisti si organizzino per non pagare il canone Rai.

E.C.

Memoria Storica

LETTERA INVIATA DAL COMPAGNO STOJAN SPETIC AL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA SULLA QUESTIONE DELLE FOIBE.

Egregio Signor Presidente
della Repubblica italiana
on. **Sergio Mattarella**
Quirinale
Roma

Passata la "giornata dell'odio" di orwelliana memoria verrebbe la voglia di chiudersi in casa e lasciar decantare i rancori e la rabbia per le strumentalizzazioni e le falsità dichiarate in quest'occasione.

Il 6 agosto del lontano 1989 accompagnai il giovane Gianni Cuperlo, segretario della FGCI, in un suo pellegrinaggio pacifista e contro la violenza delle guerre partito dall'isola quarnerina di Arbe, dove in un campo di concentramento italiano morirono a migliaia, anche neonati, per poi continuare al Pozzo della miniera di Basovizza, cenotafio in ricordo delle foibe, e finire nella Risiera di san Saba, unico campo di sterminio con forno crematorio in territorio italiano, ancorché ceduto dai fascisti al III Reich di Hitler. In quell'occasione venne ribadito il no alla violenza cieca che a volte colpì anche qualche innocente.

Ci furono polemiche ed iniziative discutibili. Ne seguì, dopo la dissoluzione della federazione jugoslava, la costituzione della commissione mista italo-slovena che preparò un rapporto storico sulle vicende del confine orientale ma che l'Italia inaspettatamente non volle pubblicare. Era nel frattempo iniziato il periodo del revisionismo storico e della parziale riabilitazione dei "ragazzi di Salò".

Poi si istituì per legge la Giornata del Ricordo, sostanziale contrappeso alla Giornata della Memoria, ridotta a semplice occasione per qualche sbrigativa cerimonia. Ormai da quindici anni subiamo ripetuti tentativi di fomentare l'odio contro i popoli vicini con accuse di "pulizia etnica" ed uccisioni di massa di persone "colpevoli soltanto di essere italiani".

A questo coro Lei ha aggiunto la sua autorevole voce. Ma è proprio così? Il fascismo non c'entra? Era solo odio etnico? Mi permetta di segnalarle alcuni fatti incontrovertibili.

L'Italia fascista ha aggredito la Jugoslavia annettendosi la provincia di Lubiana, trasformata in una prigione a cielo aperto circondata da filo spinato. Nelle sue fosse ardeatine (Gramozna jama) l'esercito italiano fucilò in un solo mese più di cento ostaggi. In tutta la Slovenia ci furono stragi e fucilazioni indiscriminate di civili. Si legga la testimonianza del curato militare Pietro Brugnoli "Santa messa per i miei fucilati".

In Montenegro fu peggio. Ma lì decine di migliaia di soldati italiani decisero dopo l'armistizio di unirsi ai partigiani di Tito formando la divisione Garibaldi. Alle migliaia di caduti garibaldini venne eretto un monumento al quale solo il presidente Sandro Pertini rese omaggio.

In Istria la caduta del fascismo e l'arresto di Mussolini il 26 luglio 1943 provocarono una sollevazione dei contadini oppressi e dei minatori di Arsia. Vi furono uccisioni indiscriminate di possidenti

terrieri, funzionari dello Stato, gabellieri ed esponenti fascisti, anche qualche vendetta personale. Furono infoibate alcune centinaia di persone.

Intanto i gerarchi fascisti sfuggiti alla "jaquerie" chiamarono da Trieste le truppe naziste. Per paura dei possibili delatori le uccisioni aumentarono. Complessivamente furono 400-500 in totale gli uccisi riesumati.

Ma i partigiani nel frattempo avevano anche salvato molte vite italiane. Pochi ne parlano, ma i partigiani sloveni, croati ed italiani fermarono a Pisino un treno bestiame pieno di soldati italiani diretto nei lager in Germania. Furono liberati, circa 600, e vestiti dalla popolazione con abiti civili affinché potessero raggiungere le loro case. Lo stesso successe in tutta la penisola istriana.

Poi arrivarono i tedeschi chiamati dai fascisti locali. La "Prinz Eugen Division" bruciò una ventina di paesi ed uccise 2500 persone. Mio padre, partigiano in Istria, venne ferito e curato dalla famiglia di colui che poi divenne il primo ambasciatore croato a Roma.

Nel maggio del '45 le truppe jugoslave della IV Armata dalmata e del IX Korpus locale aiutarono i battaglioni di Unità operaia, lavoratori armati delle principali fabbriche e dei cantieri, a liberare Trieste assieme agli alleati neozelandesi. In quell'occasione alcune migliaia di persone vennero fermate per accertamenti. Gli elenchi erano stati evidentemente preparati dalla Resistenza locale. La gran parte venne rilasciata, mentre alcune centinaia accusate di vari crimini vennero passate per le armi. Nelle foibe del Carso triestino vennero inumati anche moltissimi soldati tedeschi caduti nelle battaglie attorno la città e che in seguito furono recuperati e trasportati al cimitero militare di Costermanno.

Sia a Trieste che a Gorizia vi furono, nella resa dei conti, anche vittime innocenti tra cui persino aderenti ai CLN italiani. Così come vi furono uccisioni da parte di criminali comuni che si fecero passare per partigiani. Scoperti vennero poi giustiziati dagli stessi jugoslavi.

E' vero. La fine della guerra in tutt'Europa vide momenti di atrocità e di vendetta, ma non si può parlare di pulizia etnica o di uccisi "soltanto perché italiani".

E' inutile parlare di pace ed Europa se poi la complessità storica viene ridotta a semplificazioni spesso funzionali alla progressiva riabilitazione del fascismo ed attraverso questa dei suoi nuovi fenomeni razzisti, nazionalisti e revanscisti.

Io condanno le violenze gratuite e lo spirito di vendetta che si cerca di rinnovare in questi momenti difficili in cui il continente europeo è attraversato da rigurgiti pericolosi quanto antistorici.

Mi permetta, Signor Presidente, di osservare che le sue parole non aiutano certamente la collaborazione tra i popoli del Nord Adriatico, né la conciliazione che può rafforzarsi soltanto nel

Memoria Storica: Sulla questione delle foibe - Stojan Spetic

ricordo della comune lotta contro il nazifascismo e per la libertà. Vicino a Fiume operò un battaglione di partigiani italiani, croati e sloveni che significativamente si chiamava "Fratellanza". Vicino c'è il paese di Lipa dove tedeschi e fascisti uccisero, come a Sant'Anna di Stazzema, tutti gli abitanti, circa trecento, bambini compresi.

Non le chiedo di recarsi a Lipa o alle fosse ardeatine di Lubiana, e nemmeno all'isola quarnerina di Arbe. Per capire meglio la storia del confine orientale basterebbe che Lei visitasse il cimitero di Gorizia, dove giace Lojze Bratuž, mite cattolico e musicista, che nel 1936 a Podgora diresse canti in lingua slovena durante la messa natalizia. Due giorni dopo i fascisti gli fecero bere olio di macchina mescolato con benzina e frammenti di vetro per cui morì dopo un'atroce agonia durata settimane. Lasciò due bambini e la moglie, nota poetessa, che durante la guerra venne sadicamente torturata dai poliziotti dell' ispettorato speciale di PPSS diretto dal commissario Gaetano Collotti, giustiziato dai partigiani veneti e poi decorato dalla Repubblica Italiana con medaglia d'argento per i "meriti acquisiti nella difesa dell'italianità del confine orientale". L'on. Corrado Belci cercò inutilmente di farla revocare. La decorazione è ancora valida come quella al carabiniere che a Trieste uccise una ragazza, la staffetta partigiana Alma Vivoda. In compenso nessun riconoscimento andò al maresciallo dei carabinieri del comune di Dolina, vicino a Trieste, che durante un rastrellamento tedesco si rifiutò di indicare le famiglie di sentimenti partigiani. Venne caricato per primo sul camion che lo portò in Germania, da dove non fece ritorno. Venne respinta persino la proposta di intitolargli la locale caserma dell'Arma...

Vede, Signor Presidente, la legge istitutiva del Giorno del Ricordo fissa la data del 10 febbraio che invece dovrebbe essere una festa per ricordare la firma del Trattato di pace a Parigi nel 1947 quando 21 paesi della vittoriosa alleanza antifascista riconobbero, grazie alla Resistenza che la riscattò, l'Italia come paese cobelligerante e quindi parte della comunità dei paesi democratici e civili, mentre la Germania e l'Austria vennero divise in zone di occupazione militare. L'Italia perse i territori conquistati nella Grande guerra. Nei due paesi rimasero minoranze slovena ed italiana.

L'esodo degli italiani dall'Istria venne regolato anch'esso dal Trattato di pace. Fu comunque una tragedia per molti, come lo fu per gli sloveni ed i croati che nel primo dopoguerra dovettero emigrare per salvarsi la vita dalla violenza iniziata già coll'incendio della Casa nazionale degli sloveni a Trieste nel luglio 1920 cui seguì una dura repressione fascista.

La pace ed il riconoscimento dei rispettivi confini col Trattato di Osimo del 1975 gettarono le basi per una convivenza pacifica e la collaborazione in tutti i settori dell'economia, della scienza e della cultura con prospettive di sviluppo inattese, che il rivangare dei sentimenti di revanscismo e di odio possono inficiare.

Spero di averla fatta riflettere.
Ossequi.

Stojan Spetič,
già senatore PCI

Febbraio 2019

L'EQUIVOCO DELLA MEMORIA CONDIVISA

di **Claudia Cernigoi**

Va innanzitutto detto che è necessario distinguere tra storia e memoria: la storia è una materia scientifica, una raccolta di fatti inequivocabili; le interpretazioni e le valutazioni possono poi essere diverse (e sono queste che creano "memoria"), ma è un dato di fatto, ad esempio, che il 28 ottobre si compì la Marcia su Roma, evento che per i fascisti rappresenta una giornata di festa, mentre per gli antifascisti significa la fine della democrazia; così come il 25 aprile, giorno in cui si celebra la Liberazione dal nazifascismo, è per i nazifascisti giornata di lutto.

Premesso questo, possiamo considerare che è ormai da trent'anni (dal cosiddetto "crollo del comunismo") che stiamo assistendo alla progressiva distruzione della memoria storica di tutto quanto di positivo avevano fatto i paesi socialisti, soprattutto nella lotta contro il nazifascismo (va ribadito che in termini di perdite umane l'URSS e la Jugoslavia furono i Paesi che percentualmente ebbero più morti durante la Seconda guerra mondiale).

Di conseguenza abbiamo visto anche di anno in anno aumentare la criminalizzazione della Resistenza comunista, la ricostruzione delle vendette (vere o presunte) del dopoguerra, patrimonio all'inizio dei nostalgici del fascismo, che dopo avere messo a ferro e fuoco la propria Patria, massacrando i propri concittadini non omologati al regime golpista di Salò in una guerra fratricida, non avevano accettato di avere perso la guerra e di conseguenza

avere anche subito regolamenti di conti ed esecuzioni capitali. Così sul "triangolo rosso" dell'Emilia Romagna, sull'eccidio di Schio e sull'eccidio di Codevigo del Veneto, e molti altri casi simili, i testi che fino all'inizio degli anni '90 erano stati patrimonio esclusivo della destra neofascista nostalgica hanno iniziato ad essere mutuati anche da insospettabili esponenti di "sinistra", come i libri di Pansa che minimizzano i crimini fascisti per stigmatizzare la ferocia dei comunisti antifascisti.

Ma la cosa peggiore è avvenuta relativamente alla propaganda sulle "foibe" al confine orientale, con l'istituzione a partire dal 2005 del Giorno del ricordo, fissato il 10 febbraio, a ridosso della Giornata della memoria, in modo da collegare i due eventi in un tutt'uno, portando a termine quello che ancora negli anni '70 lo storico triestino Giovanni Miccoli aveva definito "accostamento aberrante", cioè il paragonare le "foibe" alla Risiera.

Il 27 gennaio si commemorano i milioni di morti causati dalla politica nazifascista che per raggiungere il proprio fine di "nuovo ordine europeo" aveva programmato a tavolino il genocidio di interi popoli, l'eliminazione totale degli oppositori politici e di quelle che venivano considerate "esistenze zavorra", cioè pesi per la società, disabili, omosessuali, non autosufficienti. Il 10 febbraio, due settimane dopo, vengono commemorati allo stesso livello anche i morti genericamente attribuiti "all'espansionismo jugoslavo", senza considerare che furono per la maggior parte militari morti nei campi di prigionia o fascisti e collaborazionisti

Memoria Storica: L'equivoco della memoria condivisa - C. Cernigoi

condannati a morte dai tribunali jugoslavi (che avevano lo stesso diritto delle altre corti alleate di processare i criminali di guerra) o vittime di quella giustizia sommaria che fu comune a tutta l'Europa e che anzi nelle zone controllate dagli Jugoslavi fu di gran lunga inferiore a quella del resto d'Europa.

E, lo diciamo per inciso, noi che riportiamo dati storici a conferma delle nostre analisi che smentiscono la propaganda che parla di "migliaia" di "infoibati", siamo noi ad essere criminalizzati come "negazionisti" ai quali dovrebbe essere vietato di parlare (cosa che spesso purtroppo avviene, in quanto le istituzioni ci negano le sale pubbliche, accogliendo le proteste della canea neofascista che ci vuole silenziati), mentre i diffusori di menzogne, bufale, quelle che oggi va di moda definire fake news sulle foibe vengono invitati a parlare a convegni istituzionali, con un'esibizione di simbologia fascista che non sembra fare scandalo.

Questo "accorpamento" delle due ricorrenze ha portato ad un'interessante evoluzione del concetto di "memoria condivisa" perché le stesse autorità che il 27 gennaio nella Risiera di San Sabba a Trieste commemorano le vittime del nazifascismo, il 10 febbraio si recano invece alla foiba di Basovizza a ricordare coloro che causarono quelle vittime, se risultano in qualche modo "infoibati", cioè arrestati dalle autorità jugoslave e scomparsi.

Così il 27 gennaio commemoriamo nella Risiera di San Sabba i caduti della missione alleata del capitano Valentino Molina (Gino Pelagalli, Sante de Fortis e la loro basista Clementina Tosi vedova Pagani), mentre il 10 febbraio, come "infoibati", commemoriamo (in quanto furono arrestati dall'Ozna nel maggio 1945) i componenti del Gruppo Baldo agli ordini delle SS (Giovanni Burzachechi, già carabiniere entrato nelle SS da prima dello scioglimento dell'Arma, Ermanno Callegaris, Alfredo Germani e Remo Lombroni), che causarono l'arresto e la morte di Molina e dei suoi collaboratori.

Il 27 gennaio commemoriamo anche gli agenti di custodia deportati nei lager dove persero la vita, tra i quali Francesco Tafuro e commemoriamo gli ebrei triestini scomparsi nei campi di sterminio; ma il 10 febbraio si rende omaggio tra gli altri al capo degli agenti di custodia Ernesto Mari, che si trovò per alcuni mesi anche a tenere il registro degli ingressi al Carcere triestino del Coroneo, e che firmò il registro d'entrata di molti ebrei, tra cui i tre fratellini Simeone, Michele ed Isacco Gruben, rispettivamente di 11, 8 e 3 anni, imprigionati senza i genitori, l'ottantunenne avvocato Oscar Pick ed il settantottenne Adolfo Deutsch. Mari firmò anche la scarcerazione di questi, consegnandoli alle SS, che provvederanno ad inviarli tutti ad Auschwitz, dove trovarono la morte; Mari fu anche il responsabile dell'internamento in Germania di Tafuro (e di altri agenti di custodia che fortunatamente rientrarono dalla prigionia e testimoniarono contro di lui), ma, essendo stato arrestato in seguito alle accuse mossegli dai suoi ex sottoposti, fu ucciso e gettato nell'abisso Plutone da un gruppo di criminali comuni infiltratisi nella Guardia del popolo: perciò viene considerato "infoibato" e quindi commemorato in sede ufficiale degno (gli è

stato persino intitolato il carcere triestino).

Il 10 febbraio vengono inoltre commemorati i 67 agenti dell'Ispektorato Speciale di PS che furono arrestati dalle autorità jugoslave a Trieste alla fine del conflitto, in quanto si erano resi responsabili di rastrellamenti, arresti arbitrari, esecuzioni sommarie, torture e violenze varie (come Alessio Mignacca e Domenico Sica, che picchiarono una donna facendola abortire); e citiamo anche l'agente Mario Suppani, responsabile dell'arresto (e della successiva esecuzione capitale) dell'anziano militante del Partito d'Azione Mario Maovaz, fucilato il 28 aprile 1945 e degli arresti di altri esponenti del CLN giuliano, tra i quali il democristiano Paolo Reti, poi ucciso in Risiera (commemorato il 27 gennaio, un paio di settimane prima di chi lo fece arrestare).

Il caso però più eclatante è quello dell'ultimo prefetto di Zara italiana, Vincenzo Serrentino (fondatore del Fascio in Dalmazia, squadrista, ufficiale della Milizia e nel Direttorio del PFR) che aveva anche svolto il ruolo di giudice a latere (assieme a Pietro Caruso, che fu poi fucilato a Roma alla fine della guerra) del Tribunale Straordinario per la Dalmazia (presieduto dal generale Gherardo Magaldi), che si spostava in volo da Roma per emanare condanne a morte ad antifascisti. Denunciato come criminale di guerra alle Nazioni unite, si era rifugiato a Trieste, dove fu arrestato l'8/5/45; sottoposto a processo, fu condannato e fucilato a Sebenico un paio di anni dopo. I familiari di Serrentino hanno ricevuto l'onorificenza prevista dalla legge sul Giorno del ricordo. Come sarebbe considerata un'eventuale onorificenza attribuita oggi ai familiari di Pietro Caruso, che con le stesse accuse fu fucilato dalle autorità italiane?

La storia è unica, si diceva, ma la memoria è diversa. E se pure è difficile creare una memoria condivisa tra i parenti di Maovaz e quelli di Suppani, il parlamento italiano ci è riuscito perfettamente istituendo due giornate diverse per ricordare in ciascuna di esse l'una e l'altra categoria di morti. Non mettiamo in dubbio che anche alcuni partigiani che lottarono per il comunismo e la libertà commisero degli errori, "ebbero dei difetti", come scrisse Pinko Tomažič, fucilato dai fascisti nel 1941: ma se li confrontiamo con i fascisti va considerato che erano diversi gli ideali di partenza, ideali di amore e non di morte, ideali di giustizia e non di prevaricazione.

A tutti coloro che oggi pretendono di assimilare il comunismo al fascismo, agli amministratori che accettano labari di formazioni fasciste e collaborazioniste alle manifestazioni ufficiali, ai magistrati che minimizzano i saluti romani in quanto non rappresenterebbero apologia di fascismo, agli eurodeputati che hanno votato l'immonda mozione di cui sopra, dedichiamo queste frasi di Italo Calvino (che forse di fascismo e antifascismo ne sapeva un pò di più).

... dietro il milite delle brigate nere più onesto, più in buona fede, più idealista, c'erano i rastrellamenti le operazioni di sterminio le camere di tortura le deportazioni l'olocausto...

... mentre dietro il partigiano più ladro, più spietato c'era la lotta per una società più pacifica più democratica e ragionevolmente più giusta. ■

Urbe et Orbi.....

Nel penultimo giorno dell'anno, sul molo di Pozzallo ad attendere la nave Alan Kurdi con i 32 immigrati a bordo, tra cui 10 bambini e 5 donne (in Italia per scappare dalla fame e dalla guerra e riunirsi a padri e mariti), c'era la paladina della famiglia e non sposata ma madre Giorgia Meloni; recante fiori accompagnata da Casa Pound. Mussolini si vantava d'essere un cristiano non cattolico; la Meloni è il contrario; una cattolica non cristiana. Per non essere tacciato di ipocrisia, prima di parlare at Urbe et Orbi, Il Papa dovrebbe scacciare dal tempio la Meloni; come fece Gesù con i farisei.

E.C.

8 MARZO 1908 – GIORNATA INTERNAZIONALE DELLA DONNA

Il riferimento e l'origine di questa giornata, viene attribuita alle forti lotte delle operaie della fabbrica tessile Cotton di New York, in Washington square, che da lungo tempo rivendicavano il miglioramento delle proprie condizioni di vita e di lavoro. Le operaie in lotta combattevano per la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, per la salute contro le gravi condizioni nocive esistenti in quella fabbrica e contro i pesanti carichi di lavoro. Durante lo sciopero, i padroni e i loro guardiani decisero di rinchiudere le operaie dentro lo stabilimento per impedir loro di entrare in contatto con attivisti sindacali esterni alla per impedire che la loro lotta, potesse estendersi anche alle altre fabbriche. All'improvviso scoppiò un grosso incendio che distrusse tutta lo stabilimento e, a parte qualcuna che era riuscita a salvarsi, tutte le altre operaie, in gran parte giovani, rimasero uccise nell'incendio.

Il 3 marzo 1917, a seguito della chiusura della fabbrica Putilov vennero licenziati decine di migliaia di operai che si mobilitarono con grandi manifestazioni e proteste a Pietrogrado e furono repressi nel sangue dallo Zar. Dopo 5 giorni, le donne decisero di mobilitarsi nelle strade di Pietrogrado per rivendicare i propri diritti. Stanche della guerra imperialista in cui morivano i loro figli e mariti, e stanche di fare lunghe code per il pane, le donne di Pietrogrado manifestarono per la Pace e il Pane con manifestazioni cariche di parole d'ordini contro il criminale regime zarista. Dopo la Rivoluzione d'Ottobre, le donne avevano conquistato il diritto di voto, il divorzio e l'aborto. Alexandra Kollontaj, Commissario del Popolo nel primo governo bolscevico, esortò l'istituzione ufficiale della celebrazione dell'8 marzo in URSS, come il giorno delle lavoratrici. La celebrazione dell'8 marzo venne di seguito attuata negli altri. ■

LA GIORNATA INTERNAZIONALE DELLE OPERAIE*

Vladimir I. U. Lenin

Il risultato principale, fondamentale conseguito dal bolscevismo e dalla Rivoluzione d'ottobre è di aver trascinato nella politica proprio coloro che erano più oppressi sotto il capitalismo. Erano strati che i capitalisti schiacciavano, ingannavano, derubavano sia in regime monarchico sia nelle repubbliche democratiche borghesi. Questo giogo, questo inganno, questa rapina del lavoro del popolo da parte dei capitalisti era inevitabile finché esisteva la proprietà privata della terra, delle fabbriche, delle officine.

La sostanza del bolscevismo, del potere sovietico, è che essi smascherano la menzogna e l'ipocrisia della democrazia borghese, aboliscono la proprietà privata della terra, delle fabbriche, delle officine e con-centrano tutto il potere dello Stato nelle mani delle masse lavoratrici e sfruttate. Queste masse prendono nelle loro mani la politica, cioè l'edificazione di una nuova società. È un compito difficile: le masse sono state abbruttite, soffocate dal capitalismo, ma non esiste e non può esistere altra via per uscire dalla schiavitù salariata, dalla schiavitù capitalistica.

Non è possibile però far partecipare le masse alla politica se non vi si attirano le donne. In regime capitalistico, infatti, la metà del genere umano, formata dalle donne, subisce una duplice oppressione. L'operaia e la contadina sono oppresse dal capitale e, per di più, - persino nelle repubbliche borghesi più democratiche, permane, in primo luogo, l'ineguaglianza giuridica, cioè la legge non concede alle donne l'eguaglianza con gli uomini; in secondo luogo, - e questa è la questione capitale, - esse subiscono la «schiavitù domestica», sono «schiave della casa», soffocate dal lavoro più meschino, più umiliante, più duro, più degradante, il lavoro della cucina e della casa che le relega nell'ambito ristretto della casa e della famiglia.

La rivoluzione bolscevica, sovietica distrugge le radici dell'oppressione e dell'ineguaglianza delle donne assai più profondamente di quanto, fino ad oggi, abbiano osato nessun partito e nessuna rivoluzione. Da noi, nella Russia sovietica, non è rimasta nessuna traccia dell'ineguaglianza giuridica tra uomini e donne. Il potere sovietico ha abolito del tutto l'ineguaglianza particolarmente ignobile, abietta e ipocrita che improntava il diritto matrimoniale e familiare, la ineguaglianza nei riguardi dei figli.

Tutto ciò è appena il primo passo verso l'emancipazione della donna. Eppure questo primo passo non ha osato farlo nessuna delle repubbliche borghesi, sia pure la più democratica. Non ha osato, arrestandosi pavida di fronte alla «sacra proprietà privata».

Il secondo passo, quello più importante, è stato l'abolizione della proprietà privata della terra, delle fabbriche e delle

Attualità: La giornata Internazionale della Donna

officine. Quest'abolizione, ed essa sola, apre la strada all'emancipazione completa ed effettiva della donna, alla sua liberazione dalla «schiavitù della casa», perché segna il passaggio dalla meschina, chiusa economia domestica alla grande economia socializzata.

Questo passaggio è difficile: bisogna trasformare gli «ordinamenti» più radicati, tradizionali, inveterati (in verità si tratta di infamia, di barbarie e non di «ordinamenti»). Ma il passaggio è cominciato; ci siamo messi al lavoro e già marciamo su una via nuova.

In occasione della giornata internazionale delle lavoratrici, le operaie di tutti i paesi del mondo, raccolte in innumerevoli comizi, invieranno il loro saluto alla Russia sovietica che ha iniziato un'opera estremamente difficile, ardua, ma grande, di portata mondiale, foriera di una vera emancipazione della donna. Echeggeranno appelli coraggiosi a non lasciarsi intimorire dalla reazione accanita e talvolta feroce della borghesia. Quanto più un paese borghese è «libero» o «democratico», tanto più la banda dei capitalisti si accanisce e infierisce contro la rivoluzione operaia; basta prendere come esempio la repubblica democratica degli Stati Uniti. Ma la massa degli operai si è ormai risvegliata. Si sono risvegliate definitivamente con la guerra imperialistica le masse addormentate, sonnolente, inerti dell'America, dell'Europa e dell'Asia arretrata.

In tutte le parti del mondo il ghiaccio è rotto.

La liberazione dei popoli dal giogo dell'imperialismo, la liberazione degli operai e delle operaie dal giogo del capitale compie progressi irresistibili. Quest'opera è stata intrapresa da decine e centinaia di milioni di operai e di operaie, di contadini e di contadine. Quest'opera, la liberazione del lavoro dal giogo del capitale, trionferà in tutto il mondo. ■

**Pubblicato nel Supplemento al n. 51 della Pravda, 8 marzo 1921.*

LA GIORNATA INTERNAZIONALE DELLE OPERAIE*

Iosif V. D. Stalin

Nessun grande movimento degli oppressi si è compiuto nella storia dell'umanità senza la partecipazione delle donne lavoratrici. Le donne lavoratrici, le più oppresse fra tutti gli oppressi, non sono mai restate e non potevano restare ai margini della grande strada del movimento di liberazione. Il movimento di liberazione degli schiavi ha fatto sorgere, com'è noto, centinaia e migliaia di grandi martiri ed eroine. Nelle file dei combattenti per l'emancipazione dei servi della gleba militavano decine di migliaia di donne lavoratrici. Non c'è da meravigliarsi se il movimento rivoluzionario della classe operaia, il più potente di tutti i movimenti di emancipazione delle masse oppresse, ha raccolto sotto la sua bandiera milioni di donne lavoratrici.

La giornata internazionale della donna indica l'invincibilità e preannuncia il grande avvenire del movimento di emancipazione della classe operaia.

Le donne lavoratrici, operaie e contadine, costituiscono una grandissima riserva della classe operaia. Questa riserva rappresenta una buon metà della popolazione. Sarà questa riserva favorevole o contraria alla classe operaia? Da questo dipendono le sorti del movimento proletario, la vittoria o la sconfitta della rivoluzione proletaria, la vittoria o la sconfitta del potere proletario. Perciò il primo compito del proletariato e del suo reparto d'avanguardia, il partito comunista, è di condurre una lotta risoluta per sottrarre le donne, le operaie e le contadine, all'influenza della borghesia, per educare politicamente e organizzare le operaie e le contadine sotto la bandiera del proletariato.

La giornata internazionale della donna è un mezzo per conquistare al proletariato la riserva costituita dalle donne lavoratrici.

Ma le donne lavoratrici non sono soltanto una riserva. Esse possono e devono diventare - mediante una giusta politica della classe operaia - un vero esercito della classe operaia, che agisce contro la borghesia. Temprare la riserva costituita dalle donne lavoratrici, trasformandola in un esercito di operaie e di contadine che agisce fianco a fianco del grande esercito del proletariato: questo è il secondo compito decisivo della classe operaia.

La giornata internazionale della donna deve diventare un mezzo per trasformare le operaie e le contadine da riserva della classe operaia in un esercito operante del movimento di emancipazione del proletariato.

Viva la giornata internazionale della donna! ■

**Pubblicato sulla Pravda n. 56, 8 marzo 1925*

Attualità: La giornata Internazionale della Donna

Camilla Ravera nacque nel 1889 ad Acqui Terme, provincia di Alessandria, unica femmina di otto fratelli. Diplomatasi maestra di scuola elementare iniziò presto ad interessarsi di politica. Dal 1919 collaborò con il giornale comunista “L’Ordine Nuovo” fondato da Gramsci, in cui seguiva e gestiva la “Tribuna delle donne”. Era stata tra i principali fondatori con Antonio Gramsci del Partito Comunista d’Italia nel 1921 e nel quale aveva subito assunto la guida dell’organizzazione femminile e fondato il periodico “La compagna”. Camilla Ravera resse la segreteria del PCdI sino al 1930 quando, rientrata clandestinamente in Italia dalla Francia, fu arrestata e condannata a quindici anni e mezzo, trascorsi tra carcere e confino sino alla caduta del fascismo. Fu dirigente dell’Unione Donne Italiane (UDI). Di seguito pubblichiamo uno dei suoi eccellenti scritti.

IL NOSTRO FEMMINISMO*

Camilla Ravera

La III Internazionale, nel suo I Congresso di fondazione, aveva approvato soltanto un documento di orientamento generale sul movimento femminile. Ma nel congresso – che segnò l’effettiva costruzione della nuova Internazionale – discusse in apposita commissione femminile il problema della donna; ed elaborò un’ampia risoluzione, in cui si riconosce l’uguaglianza giuridica fra i due sessi, si respinge il pregiudizio della diversa morale sessuale fra l’uno e l’altro sesso, si rivendica la parità di retribuzione, preparazione ed avanzamento professionale, si riconosce alla maternità il valore di funzione sociale, e alla società il conseguente obbligo di creare istituzioni per l’infanzia e per l’età scolastica, e si sottolinea l’esigenza e la importanza della partecipazione femminile alla generale attività sociale, politica, culturale.

La III Internazionale creò il Segretariato internazionale femminile, presieduto da Clara Zetkin, e invitò i partiti comunisti a costituire analogamente propri organismi, nazionali e locali, per il lavoro femminile. A questa indicazione si attennero il Partito comunista italiano, costituendo, presso la segreteria centrale del partito, una commissione femminile; la quale, come inizio della propria attività, invitò le compagne di ogni federazione provinciale comunista ad esporre in un breve documento la propria opinione circa l’orientamento da dare al lavoro tra le donne.

Da Torino si rispose a quell’invito con uno scritto, apparso il 10 marzo 1921 su L’ordine nuovo – primo quotidiano del Partito comunista italiano, fondato e diretto da Antonio Gramsci – con il titolo Il nostro femminismo. Diceva:

“Il movimento femminile comunista – secondo il Comitato comunista di lavoro fra le donne di Torino – non è un movimento ‘femminista’. Il ‘femminismo’, quale oggi appare nei suoi sostenitori, col suo programma limitato alla affermazione della parificazione dei due sessi, non può offrire alle donne, e tantomeno alle proletarie, il rimedio alla loro presente doppia servitù e la promessa di un avvenire migliore. L’uomo e la donna hanno nella vita una funzione loro propria, hanno nella loro natura dei propri valori fisici, intellettuali e sentimentali: si tratta di porre l’uno e l’altro in condizioni tali che ognuno possa

liberamente svolgere, manifestare e utilizzare tali valori a beneficio proprio e della collettività. Liberato l’uomo e la donna da ogni servitù economica, posti nella possibilità di scegliere quella specie di produzione verso cui si sentono più attratti, e della quale si riconoscono più capaci, restituita ad entrambi la vera libertà di fronte alla propria natura, l’uno e l’altra potranno cooperare insieme ed intensificare, arricchire, abbellire la vita dell’umanità: seguendo ognuno la via che gli è segnata dalla natura, valendosi delle potenzialità di cui dispone, creando in sé delle possibilità nuove, nel continuo processo di evoluzione e di differenziazione che accompagna e determina la storia umana. La società umana deve utilizzare gli uni e le altre quanto più e quanto meglio è possibile, liberandoli da tutte le servitù.

Poiché solo il comunismo creerà questa libertà, solo nel comunismo la donna potrà trovare finalmente la sua emancipazione.

‘Non è esistito nel mondo intero, in questi ultimi dieci anni, un partito democratico che abbia fatto per la emancipazione della donna la centesima parte di quanto la Repubblica dei Soviet ha realizzato in un anno’, diceva Lenin nel gennaio 1920. E aggiungeva: ‘Comprendiamo però chiaramente che il nostro lavoro ha solo un carattere preparatorio, ed è destinato a spianare il terreno per l’edificio da costruire. Il Comitato comunista di lavoro fra le donne dà al movimento femminile i seguenti compiti:

- 1) educare le lavoratrici alla conoscenza del comunismo;
- 2) studiare tutti i momenti e lati della vita femminile, e studiare i modi migliori di provvedere alle esigenze di essa. Per esempio:

come debba essere informato e diretto il processo della educazione della donna; nel quale, come l’uomo, la donna deve essere preparata a diventare un elemento produttivo ed attivo della società, e ad assicurarsi la propria indipendenza economica;

quali particolari forme di produzione possano esserle affidate in relazione alle sue possibilità costitutive.

Attualità: *Il nostro femminismo - Camilla Ravera*

Come debba essere tutelata e valorizzata dalla società la sua eventuale maternità. La donna madre non deve perdere il diritto alla sua indipendenza economica: e tuttavia la madre, secondo noi, almeno per il primo anno di vita del figlio, deve poter rivolgere tutte le sue attività all'allevamento e alle cure del bambino. Come la società comunista concilierà queste esigenze? Esigenze non inconciliabili, poiché l'allattamento e l'allevamento del bambino, oltre ad essere il soddisfacimento del naturale istinto materno, sono pure opera produttiva e utilissima per la famiglia umana; e finalmente, come liberare la donna madre e compagna dell'uomo dalla schiavitù della sua casa, dove tutti i piccoli lavori familiari riducono la sua attività ad una serie infinita di minuscoli tormenti schiacciati e bestiali. Come liberare la donna dalla schiavitù domestica, pur non trascurando i valori che sono nell'istinto materno, nella capacità femminile di creare e rendere dolce e riposante l'intimità, la casa, la famiglia: valori di cui non si può non tenere conto, poiché nella vita di ognuno hanno la loro importanza, e poiché non possiamo prevedere quale maggiore intensità ed elevatezza essi potranno acquistare in un tempo e in una società in cui, la vita materiale essendo per tutti meno dura e meno difficile, la vita dello spirito si farà più esigente, più intensa e più alta in tutte le sue manifestazioni.

La costituzione della famiglia, in una società comunista, subirà certamente delle grandi modificazioni: ma la famiglia non potrà essere abolita. Si libererà dal suo gretto spirito egoistico, naturale in un tempo come il nostro, in cui gli uomini si trovano l'uno di fronte all'altro, sfruttati e sfruttatori, o concorrenti disperati nel provvedersi il pane; si libererà dalla miseria che corrode tutti i sentimenti.

« Non possiamo prevedere le novità innumerevoli che creerà il nuovo mondo sociale nella vita sentimentale e morale dell'umanità nuova: la psicologia delle masse, i modi di pensare, di giudicare muteranno. Ma basandoci sugli elementi di cui oggi disponiamo, nella valutazione delle cose e dei possibili rivolgimenti, partendo dalla concezione che oggi abbiamo della famiglia, noi pensiamo che la donna vi debba compiere un'opera specifica da cui non possiamo, né vogliamo, dispensarla.

Noi vogliamo interessare le donne a questi problemi; noi vorremmo che se ne interessassero anche i compagni comunisti”

[...] Nel marzo 1922 ebbe luogo a Roma la I Conferenza nazionale delle donne comuniste, presieduta da Antonio Gramsci. Non fu una grande assemblea quanto a numero di partecipanti ed a precedente e preparatoria trattazione di temi e obiettivi; ma vivace e interessante quanto a scambio di informazioni e di opinioni.

Un commento critico di Camilla Ravera, apparso nel quotidiano *L'ordine nuovo* del 6 aprile 1922, diceva: “La I Conferenza nazionale delle donne comuniste aveva il compito di chiarire e precisare i principi, le direttive, le norme fondamentali del nostro movimento femminile, i

modi e il contenuto della propaganda fra le donne; compito che non fu assolto in modo molto soddisfacente. Un numero esiguo di compagne intervenne alla conferenza, la quale non era stata preceduta da discussioni che in qualche modo ne preparassero il lavoro, presentassero o chiarissero dei particolari punti di vista, giungessero alla formulazione di tesi, di linee direttive che potessero poi essere considerate come il risultato di quelle discussioni e di quel convegno.

La discussione, durante la conferenza, si svolse in modo un po' frammentario e talora confuso; e la confusione fu spesso prodotta, o accresciuta, da preoccupazioni e prevenzioni di carattere femminista: si ricadde nella vana discussione sulla superiorità o inferiorità dell'uno o dell'altro sesso, sulla rivendicazione di una maggiore considerazione della donna da parte dell'uomo, sul diritto di avere uguali attribuzioni di partito e nelle organizzazioni, o sopra altri simili argomenti ormai superati, o meglio, eliminati dai comunisti.

La questione femminile non è, per noi, soltanto una questione morale; né si deve pensare di risolverla con l'affermazione o la dimostrazione che la donna non è inferiore all'uomo, o con la richiesta dell'equiparazione dei due sessi, quale è intesa dal femminismo.

I comunisti vogliono realizzare per la donna, come per l'uomo, l'indipendenza economica; e risolvono in modo concreto il problema femminile riconoscendo alle particolari funzioni ed ai particolari uffici della donna (la maternità, la cura dei bambini e della casa) il valore di una funzione e di una produzione sociale: essi sopprimono, cioè, veramente le cause originarie della dipendenza della donna dal capitalista e dall'uomo; mentre con una migliore organizzazione, con l'industrializzazione del lavoro domestico, tendono a liberare la donna dalla schiavitù della casa. In questo modo realizzano veramente la equiparazione della donna: l'unica equiparazione praticamente realizzabile, e sopra questo loro programma richiamano l'attenzione delle proletarie. Indubbiamente la realizzazione di questa equiparazione reale, basata sull'indipendenza economica della donna dal capitalista e dall'uomo, produrrà degli effetti grandissimi sulla morale e sul costume; degli effetti che non sono forse neppure prevedibili e che rientrano nella grande rivoluzione morale e culturale che si svilupperà con la rivoluzione comunista. Noi, però, dobbiamo innanzi tutto richiamare l'attenzione delle donne sulle questioni che il comunismo si propone di risolvere.

In questo senso dobbiamo intendere e svolgere la nostra azione di propaganda fra le donne. I modi di azione variano naturalmente a seconda degli strati di popolazione a cui si rivolgono: nel nostro caso essi debbono giungere tre diverse categorie di donne:

1. la categoria delle donne salariate. L'opera di organizzazione di queste lavoratrici rientra nell'attività generale rivolta agli operai, e si può svolgere nelle

Attualità: *Il nostro femminismo - Camilla Ravera*

organizzazioni sindacali, nelle fabbriche e nei circoli proletari; [...]

2. la categoria delle donne piccolo-borghesi intellettuali (impiegate, insegnanti, ecc.) le quali, forse perché più consapevoli e più insofferenti delle particolari condizioni di dipendenza di cui soffre attualmente la donna, manifestano uno speciale interesse per la questione femminile: mediante una intelligente ed efficace azione, che può essere svolta nelle organizzazioni economiche o nei circoli culturali comunisti, si possono condurre queste lavoratrici dalle concezioni femministe piccolo-borghesi alla comprensione ed accettazione del programma comunista;

3. la categoria delle proletarie di casa. Esse non sono organizzate, né si possono organizzare con le forme sindacali; tuttavia debbono in qualche modo essere collegate con il movimento generale. I Circoli educativi comunisti, le leghe degli inquilini, i consigli di casa possono costituire gli organi di collegamento dove la nostra propaganda potrà raggiungerle e potrà influire.

La nostra propaganda tra queste donne dovrà essenzialmente basarsi sulle questioni economiche immediate, quali il caro-viveri, il caro-alloggi, ecc.; e su quelle questioni che particolarmente e direttamente interessano le donne di casa: le tristi e dure condizioni del lavoro domestico, la schiavitù della casa, il problema della maternità e dei bambini. La schiavitù della casa le affligge, le assilla, le avvilita ogni giorno, ogni ora: e può far nascere il desiderio e far accogliere la speranza di

liberarsene. Le proletarie di casa lavorano dodici ore della loro giornata a pulire, a lavare, a cucinare, a rattoppare, a fare un mondo di piccole cose antipatiche, pesanti, uggiose, che rubano tutto il tempo, che impediscono ogni occupazione, ogni soddisfazione dello spirito; che talora danneggiano la salute, sciupano la bellezza, la grazia femminile.

Noi dobbiamo comunicare alle proletarie di casa la persuasione che si può trovare il rimedio a questa situazione, la quale deriva dall'attuale organizzazione sociale e da un difetto di organizzazione del lavoro domestico; possiamo loro far comprendere, ad esempio, quanto sia assurdo che ogni donna nella sua casa debba dedicare quattro ore ogni giorno a cucinare i cibi, mentre, con una migliore organizzazione di questo lavoro, quattro o cinque donne nello stesso numero di ore potrebbero cucinare i cibi per un numero grandissimo di famiglie, con grande risparmio di tempo, di fatiche e di noia. [...]

Noi dobbiamo persuadere le proletarie di casa che l'industrializzazione del lavoro domestico, voluta dai comunisti, potrà emanciparle dalla schiavitù della casa, e rendere meglio utilizzabili le loro capacità e le loro energie; e che ciò mentre sarà utile alla collettività, gioverà veramente a migliorare la condizione della donna, assicurandole la possibilità di elevarsi spiritualmente e di salvaguardare la sua salute e la sua bellezza."■

**Pubblicato su "L'Ordine nuovo" del 10 marzo 1920 - Camilla Ravera - "Breve storia del movimento femminile in Italia" - Editori Riuniti 1978, pp. 111-117.*



LA SCUOLA DELL'IGNORANZA

A CURA DI SERGIO COLELLA,
DARIO GENERALI E FABIO MINAZZI

COLLANA: CENTRO INTERNAZIONALE INSUBRICO - FORMATO: 14 x 21 cm - PAGINE: 286 - EURO: 24,00 - ISBN: 9788857564319

Il volume contiene gli atti della giornata di studi su La scuola dell'ignoranza, tenutasi il 26 maggio 2018 presso l'Istituto d'Istruzione Superiore "Schiaparelli-Gramsci" di Milano e promossa da questo Istituto in collaborazione con il Centro Internazionale Insubrico "C. Cattaneo" e "G. Preti" dell'Università degli Studi dell'Insubria (Varese). I contributi raccolti, in linea con lo spirito di libero confronto critico che ha caratterizzato l'incontro, presentano diversi punti di vista sulla scuola, sui modelli d'insegnamento e sulle loro pratiche, ma sono però tutti concordi nel denunciare il grave stato di degrado della scuola e tutti motivati a cercare di individuare delle soluzioni di riqualificazione dell'istituzione scolastica e della sua vita quotidiana.

Da tale variegato complesso di analisi e considerazioni esce un quadro impietoso dello stato attuale della scuola, della sua amministrazione e dei diversi governi e decisori politici che si sono succeduti negli ultimi decenni, ma

emerge anche la presenza di un'Italia civile che non si è mai arresa al degrado delle istituzioni e della vita pubblica e che con tenacia, equilibrio e razionalità ha continuato a rappresentare l'ultimo baluardo al dilagare dell'ignoranza, della barbarie e della corruzione e dalla quale sola si può sperare un'azione di riscossa e di riqualificazione anche della scuola. Contributi di Emilio Amatulli, Alberto Giovanni Biuso, Giovanni Carosotti, Sergio Colella, Francesco Coniglione, Dario Generali, Rossella Latempa, Fabio Minazzi, Andrea Panico, Carlo Sini, Tiziano Tussi e Gianni Vacchelli. ■

Lettere consigliate

Contro la scuola del Milanese Imbruttito

Andiamo verso un'istruzione che intende sviluppare soprattutto le capacità imprenditoriali dei ragazzi. Niente aspetti teorici, nessuna discussione dialettica su concetti in parte o totalmente contrastanti. Casi reali, danè, soldi. Fatturato. Il professor Tiziano Tussi nel libro curato da Colella, Generali e Minazzi.

Il volume *La Scuola dell'Ignoranza* (Mimesis edizioni) curato da Sergio Colella, Dario Generali e Fabio Minazzi contiene gli atti dell'omonima giornata di studi tenutasi il 26 maggio 2018 presso l'istituto Schiaparelli-Gramsci di Milano, in collaborazione con l'Università dell'Insubria.

I contributi raccolti presentano diversi punti di vista sulla scuola e sui modelli d'insegnamento, ma sono tutti concordi nel denunciare il grave stato di degrado del sistema e si pongono l'obiettivo di individuare delle soluzioni per invertire la tendenza.

Lettera43.it pubblica un estratto del capitolo «Contro la scuola dell'ignoranza» del professor Tiziano Tussi.

La fede nell'informatica si evince anche nei dibattiti sull'uso delle tecnologie del settore a scuola. Fino a poco tempo fa il cellulare era bandito durante le ore di lezione, ora, dal ministro, pardon ministra, Fedeli in poi, pare che l'atteggiamento verso questa frontiera computeristica stia velocemente cambiando. L'accettazione della presenza del cellulare a scuola, nelle classi, durante le ore di lezione, ha fatto la sua apparizione, ancora sottotono, ma di belle speranze, per il futuro. Anche per questo strumento, una macchina complessa nelle sue applicazioni, nella scuola italiana si sono raggiunte arrendevolezza sorprendenti, senza nessuna voglia di capire di più del mezzo e delle conseguenze di un suo uso esclusivo: come anche a scuola il telefonino?!? Dato che gli stimoli più innovativi, che provengono dall'Amministrazione, vanno nel senso dell'apprendimento di capacità imprenditoriali diffuse, almeno così recita la presentazione del Sillabo da parte del Miur, evidentemente anche i mezzi informatici si trovano perciò in posizione di punta: imprenditorialità e internet, le altre due "i" di derivazione berlusconiana.

Vediamo i due punti di seguito. «Scopo dell'introduzione dell'Educazione all'imprenditorialità è quello di sviluppare nelle studentesse e negli studenti attitudini, conoscenze, abilità e competenze utili non solo per un loro eventuale impegno in ambito imprenditoriale, ma in ogni contesto lavorativo e in ogni esperienza di cittadinanza attiva». Perdiamo un pó di tempo per sottolineare, ancora una volta, alcune perle del modernismo lessicale incombente. Innanzitutto, bisogna specificare il genere degli studenti. Se non si fa si incorre in una retrogradazione umiliante. Il genere in grammatica oramai è d'obbligo, e poco importa che abbia senso. Poi il Sillabo sembra una specie di tintura di iodio di militaresca memoria. Per ogni malattia veniva proposta tale medicina. Qui il Sillabo va bene per ogni lavoro, sicuramente l'imprenditore, ma anche il magazziniere, il pollivendolo, in ogni esperienza, dice testualmente il documento, il giovane ne trarrà beneficio. Come ciò sia possibile non è spiegato. E infine, perché farcelo mancare, la cittadinanza attiva. Con tale terminologia noi copriamo, con una coperta intellettuale smisurata, ogni comportamento sociale, attivo non dimentichiamoci.

Ma poi si insiste sul lato imprenditoriale e si capisce come tutte queste democratiche aperture siano l'indoramento della pillola: «Questa importante azione è in linea con l'obiettivo chiave di promuovere e sviluppare le abilità imprenditoriali... condividendo l'idea che le competenze di imprenditorialità possano affiancare le competenze disciplinari, per far sì che giovani diventino cittadini attivi, creativi e dotati di spirito e di iniziativa. Per la prima volta, quindi, si introduce strutturalmente l'Educazione all'imprenditorialità attraverso il Sillabo dedicato, costruito attraverso il coinvolgimento di circa 40 stakeholder (tra cui rappresentanze nazionali, fondazioni, attori del mondo dell'innovazione, imprese, mondo cooperativo e altri attori della società civile)».

Non male per un ministro che viene dal sindacato! In ogni caso stakeholder privati – che vuole dire detentori d'interesse, cioè i luoghi di lavoro nelle figure dei dirigenti degli stessi – con una spolveratina cooperativistica, che hanno a cuore l'allenamento alle capacità imprenditoriali degli studenti, pardon, delle studentesse e degli studenti, italiani. E meglio sarebbe, per il raggiungimento dell'obiettivo, quindi una serie di «percorsi dedicati, promuovendo metodologie di insegnamento che favoriscano la dimensione pratica...basata su casi reali...».

Niente aspetti teorici, nessuna discussione dialettica su concetti in parte o totalmente contrastanti. Casi reali, danè, soldi. Ci sostiene sempre il Milanese Imbruttito che inneggia al fatturato ogni momento della sua giornata, in effetti accompagnandolo, così è nei filmati su Youtube, con un alto peana anche all'organo di riproduzione femminile, che inizia, volgarmente, sempre con la stessa consonante di fatturato.

Ambiente

“LA NOSTRA CASA È IN FIAMME”

di Maria Carla Baroni

“La nostra casa è in fiamme” di Greta Thunberg: titolo incisivo, potente, quanto mai veritiero. Incendi devastanti in Amazzonia, California, Svezia, Italia, Siberia, Congo, Indonesia, Australia. La casa comune di tutti gli esseri viventi, come la definì papa Bergoglio nella sua enciclica *Laudato si'*, per un verso brucia e dove non brucia si allaga: si restringono e rischiano di essere sommerse dal mare non solo le isole del Pacifico e dell'oceano Indiano e buona parte del Bangladesh, ma anche Venezia, Londra e New York: la città più bella e caratteristica del mondo, la capitale imperiale dei secoli passati e la capitale imperiale attuale, anche se la sua supremazia economico/politica è contesa da Pechino.

Penso allora a terra, aria, acqua e fuoco, i quattro elementi costitutivi del mondo secondo i fisici filosofi della Grecia classica, quando - non a caso - fisica e filosofia erano la stessa disciplina - e constato che cosa ne hanno fatto gli umani nel corso della storia e soprattutto dalla fine dell'800 a oggi: li hanno resi soprattutto elementi di distruzione, malattia, morte. Ormai sono praticamente tutti concordi nel dire che l'epoca geologica attuale è quella dell'Antropocene, quella in cui i mutamenti indotti dalle attività umane sono stati talmente rilevanti da incidere sugli aspetti fisici del globo; accenna a questo termine anche Greta Thunberg nel suo libro. Ma questo termine non è corretto: non l'umanità nel suo complesso, non tutti gli esseri umani del pianeta sono responsabili della situazione attuale. Lo sono gli esseri umani che via via, a partire dalla fine del 400, hanno costruito il capitalismo come sistema economico politico di dominio sulla quasi totalità del genere umano e sulla natura. L'attuale epoca è più correttamente definibile Capitalocene, quella plasmata dal dominio capitalistico e dal suo modo di produzione.

Intanto qualche parola sul libro in sé, scritto da una giovanissima donna e da sua madre: è la storia di una famiglia che, di fronte a gravi difficoltà, non si chiude in sé ma si apre a voler conoscere i pericoli che minacciano la vita nella casa comune e a cercare le modalità di azione per farvi fronte, sostenendo la straordinaria intraprendenza della figlia Greta. E' una bella storia, di cui voglio mettere in luce soprattutto un aspetto. Il padre, attore, sceglie di rinunciare alla propria carriera per favorire quella della moglie, cantante lirica molto famosa, e nello stesso tempo prendersi cura delle figlie con seri problemi di salute. Un uomo che sceglie la cura al posto della competizione. Un esempio che forse poteva venire solo da un Paese scandinavo, in cui la cultura di genere è assai più avanzata rispetto al resto dell'Europa e anni luce rispetto all'Italia.

Desidero segnalare anche il libretto “Il clima siamo noi. Lettera a tutti”, di Anuna De Wever e Kyra Gantois, due giovani belghe emule di Greta che, molto positivamente, si sono attivate nel gennaio 2019 a Bruxelles iniziando in poche persone e velocemente moltiplicandosi.

Greta Thunberg, iniziando da sola a volantinare davanti al Parlamento di Stoccolma, ha coinvolto via via milioni di ragazze e ragazzi in tutto il mondo; è divenuta un simbolo, ottenendo una mobilitazione che probabilmente nessun adulto sarebbe stato capace di suscitare. Molti l'hanno attaccata, chiamandola ragazzetta, mocciosetta senza alcuna credibilità, e simili; non solo un individuo inqualificabile come il presidente del Brasile Bolsonaro, ma anche, ad es., un urbanista che scrive su un'importante newswetter milanese di impronta progressista. Non l'avrebbero fatto se si fosse trattato di un ragazzo. Hanno poi detto e scritto: chissà chi la manovra, chi c'è dietro di lei, chi le dà i soldi. C'è una ragazza comunque straordinaria, sostenuta

da madre e padre intelligenti e benestanti, in collegamento stretto con le università di Uppsala e di Stoccolma per gli aspetti scientifici e, molto probabilmente, con qualche gruppo o ente che le fornisce i soldi per i viaggi, forse anche la Polaris, la sua casa editrice svedese. Questi attacchi sono un segnale in più che Greta Thunberg ha colpito nel segno e che dà fastidio.

Questo, purtroppo, non basta e l'abbiamo visto dal risultato fallimentare della Cop 25 a Madrid, dopo un anno di mobilitazione giovanile entusiasmante. L'efficacia del movimento planetario Fridays For Future dipenderà moltissimo da quanto saprà durare e il risultato complessivo dipenderà anche, se non soprattutto, da quanti e quali altri soggetti (partiti, sindacati, associazioni ambientaliste) si mobiliteranno nella stessa direzione e con la stessa determinazione.

I movimenti al loro sorgere sono sempre entusiasmanti, ma poi? Ad es., che fine ha fatto quella cosa splendida che è stato il movimento No Global nato a Seattle nel 1999? E dove è finita la gran massa dei ventenni e delle ventenni di allora? Perché i movimenti che vogliono cambiare il mondo si spengono a poco a poco? Perché non pensano a entrare nei partiti, a rivigorirli, a rivitalizzarli con il loro slancio? Perché non si accorgono che la forma partito, in quanto struttura organizzativa, è l'unica che consente di durare nel tempo? E invece pare che siano i partiti in quanto tali l'avversario da tenere lontano come la peste; l'avversario da ignorare o a cui contrapporsi, a prescindere da ciò che i singoli partiti propongono e fanno, a prescindere dal fatto che i partiti non sono tutti uguali e che ci sono anche partiti anticapitalisti con idee chiarissime sul che fare. C'è nei movimenti per un verso un bisogno di purezza, di identità, di omogeneità e coesione interna, di sicurezza, e per l'altro verso una sensazione di onnipotenza che appanna la loro forza e che - tragicamente - appanna anche la realtà dell'enorme squilibrio esistente nei rapporti di forza tra i soggetti in campo, i movimenti e i potentati economico/finanziari. L'avversario non sono i partiti anticapitalisti o anche più genericamente quelli di sinistra, pur con i loro limiti, ma il capitalismo.

Si sente spesso dire: Il capitalismo è in crisi. Ma ciò che è in crisi è la sopravvivenza della vita sul pianeta, sono le condizioni di vita - addirittura tragiche - di decine di milioni di persone soprattutto in quello che chiamavamo Terzo Mondo e le condizioni di vita sempre più precarie anche nei cosiddetti Paesi ricchi, con disuguaglianze e violenze crescenti. Il capitalismo, invece, è sempre dominante, anche perché è capace di rinnovarsi e rigenerarsi in continuazione; il capitalismo si è giovato grandemente della fine dell'esperienza dell'URSS, che faceva da sponda ai movimenti operai dell'Occidente, e si è rivitalizzato, rafforzato ed esteso usando la cosiddetta rivoluzione informatica e la finanziarizzazione dell'economia.

Una cosa a mio parere deve essere chiara: l'azione più massiccia e urgente da intraprendere - e da subito -, con le energie e con le lotte di tutti e tutte, è quella per bloccare il riscaldamento climatico, per diminuire il consumo di energia e soprattutto per sostituire le fonti fossili con fonti di energia rinnovabili. Può essere utile anche la cosiddetta “green economy”, basata sulla ricerca della maggior efficienza in tutti i campi nell'uso delle risorse in generale e dell'energia in particolare, e può essere molto utile anche il fatto che gruppi finanziari comincino a investire nelle fonti rinnovabili, disinvestendo da quelle fossili, per accaparrarsi risparmiatori dotati di sensibilità ambientale.

Ma la soluzione degli attuali problemi riguardanti complessivamente territorio, ambiente, salute potrà essere data solo dal superamento

Ambiente: "La nostra casa è in fiamme" - M. C. Baroni

del sistema capitalistico mediante la generalizzazione della lotta di classe. È emblematico il caso dell'Ilva di Taranto e delle migliaia di Ilva in tutto il pianeta, che seminano inquinamento e morte mentre producono profitto e merci, in parte inutili e spesso dannose.

Il capitalismo però è un sistema di dominio maschile, pensato e attuato da menti, corpi e ormoni maschili. Le società delle origini, matriarcali e spesso nomadi, erano società egualitarie, senza classi e senza alcuna oppressione di genere. E il tragico paradosso è che l'evoluzione delle forme di società, anche con i loro aspetti negativi, è stata avviata proprio da una conquista delle donne. Le donne delle origini, meno impegnate nella caccia rispetto agli uomini in quanto dedite alle attività di cura, prendendo spunto dalla vegetazione spontanea provando e riprovando a usarla e a riprodurla, hanno progressivamente dato vita all'agricoltura. L'agricoltura ha consentito la formazione di surplus alimentari e di persone che potevano dedicarsi ad altro rispetto al lavoro manuale dei campi, e che si sono appropriate di questo surplus, costituendo gruppi dominanti. La costituzione di questi gruppi dominanti ha sostanzialmente coinciso con l'avvento del patriarcato.

Ora è sotto gli occhi di tutti e di tutte che cosa è diventato il nostro comune pianeta dopo millenni di patriarcato e secoli di capitalismo. È quanto mai urgente immettere nel governo del mondo ai vari livelli i desideri e i valori delle donne, le loro priorità, la loro forza, che va compiutamente risvegliata e attivata.

A questo proposito è anche utile far conoscere sempre più e meglio l'apporto che alcune donne in particolare hanno dato alla cura della vita sul pianeta, oltre ai milioni, ai miliardi di donne che nel tempo hanno coltivato e continuano a coltivare la terra. Tuttora la maggior parte delle persone che nel mondo coltivano la terra sono donne.

Inizio con ELLEN SWALLOW – RICHARDS, chimica statunitense, la prima donna che ottenne una laurea al Massachusetts Institute of Technology di Boston nel 1873, considerata fondatrice dell'ecologia e dell'ingegneria ambientale in quanto per prima compì un lavoro d'indagine sulle risorse idriche del suo Stato, produsse le prime tabelle di purezza dell'acqua e stabilì i primi standard di qualità delle acque. Scrisse 15 libri, oltre ad articoli e relazioni, si occupò anche della qualità dell'aria e della progettazione di edifici più sani e sicuri e diede vita all'"ecologia umana", nuova disciplina composta da due branche principali: l'educazione ambientale e l'educazione alimentare.

Proseguo con RACHEL CARSON, biologa statunitense che nel 1962 pubblicò "Primavera silenziosa", un corposo saggio che per la prima volta si occupava degli effetti dell'uso in agricoltura degli insetticidi chimici e delle altre sostanze inquinanti e cancerogene: effetti letali sugli esseri umani, sugli animali e sulle piante. A seguito di questo saggio, nel 1970 si ottenne la messa al bando del DDT. I grandi gruppi chimici la definirono "isterica", oltre che esagerata... (la messa al bando del DDT non risolse il problema dei pesticidi: ne furono inventati altri, perché il capitalismo è un mostro dalle mille teste pensanti, e ancor oggi, ad esempio, stiamo lottando, anche qui a Milano, per la messa al bando del glifosato).

CAROLYN MERCHANT docente di storia, filosofia ed etica dell'ambiente all'Università della California a Berkeley, con il suo "La morte della natura. Donne, ecologia e rivoluzione scientifica" del 1980 contestò la visione meccanicistica e deterministica della natura frutto del pensiero di Galilei, Newton e Cartesio, funzionale al capitalismo nascente. La rivoluzione scientifica del XXVII secolo aveva infatti sostituito la concezione della natura come organismo vivente con la natura come macchina, come risorsa da conoscere per controllarla e per sfruttarla. Partendo dal parallelismo officiato dal pensiero dominante tra la natura - vista come femmina e quindi imprevedibile e da tenere sotto controllo- e la donna - vista

come natura e quindi come irrazionale, inaffidabile e comunque da controllare e utilizzare – Merchant ripercorre criticamente la storia del pensiero scientifico, contestando l'ideologia dell'oggettività e anche mettendo in luce importanti figure femminili cancellate dalla storia ufficiale, e percepite ai loro tempi come anomale e trasgressive. Propone quindi i valori necessari a ribaltare i concetti di dominio e di sfruttamento per riattivare un rapporto organico e collaborativo con la natura di cui, come esseri umani, facciamo parte.

GRO HARLEM BRUNDTLAND, la prima ministra norvegese che presiedette e condusse in porto la Commissione mondiale per l'Ambiente e lo Sviluppo, la quale redasse il rapporto "Il futuro di noi tutti", presentato all'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel 1987: rapporto assai ben documentato su tutte le minacce che incombevano e incombono tuttora, in misura sempre maggiore, sulla sopravvivenza del genere umano e dell'ambiente in cui vive, con le opportune raccomandazioni per affrontarle.

LAURA CONTI, medica, scienziata, scrittrice, comunista, analizzando la fuoriuscita della diossina dall'Icmesa di Seveso nel 1976, fondò l'ambientalismo scientifico in Italia. Nel 1980 fondò la Lega per l'Ambiente, l'attuale Legambiente. Il suo libro fondamentale, "Questo pianeta" del 1980, contesta le illusioni sulle illimitate capacità degli esseri umani di risolvere i problemi ambientali con la tecnologia e le illusioni sulla illimitata capacità della natura di rigenerarsi e si scaglia in particolare contro l'agricoltura industrializzata. Con la sua frase/manifesto "vogliamo un pianeta, non vogliamo una stella!" avvertiva che la permanenza della vita sulla terra era in pericolo e proponeva quattro programmi non rinunciabili: la lotta agli inquinamenti, il recupero e la stabilizzazione dei suoli, la difesa dei patrimoni genetici, il programma energetico.

WANGARI MAATHAI, keniana, biologa, attivissima alla Conferenza di Rio de Janeiro su Ambiente e sviluppo nel 1992, per molti anni viceministra dell'Ambiente e fondatrice del Green Belt Movement, che dal 1977 in poi ha piantato più di 45 milioni di alberi nel suo Paese. Scrisse vari libri e ricevette numerosi riconoscimenti internazionali, tra cui, nel 2004, il Premio Nobel per la Pace in base all'assunto che solo il ripristino e poi la cura dell'ambiente possono garantire alle popolazioni del mondo una vita dignitosa per tutti e tutte e, quindi, la pace.

Non può mancare un accenno a VANDANASHIVA, anche se è quella oggi - qui da noi - maggiormente nota e tenuta in considerazione: fisica quantistica ed economista, dirige il Centro per la Scienza, Tecnologia e Politica delle risorse naturali di DehraDun in India. Ha scritto moltissimi saggi di estrema importanza. È considerata la teorica più nota di una nuova scienza: l'ecologia sociale.

Ci furono e ci sono tuttora moltissime altre: scienziate; dirigenti di organizzazioni internazionali; attiviste, soprattutto in India (la signora di Narmada contro la diga sul fiume omonimo e le donne del movimento Cipki che abbracciavano gli alberi per non farli tagliare) e nel Centro e nel Sud America (a difesa della terra, delle foreste e delle acque, contro l'apertura di nuove miniere e contro la privatizzazione dei sistemi idrici, talora assassinate a causa delle loro lotte per la vita di tutte e tutti); le ecofemministe, da Françoise d'Eaubonne in poi ("Il femminismo o la morte", Parigi, 1974), secondo cui il patriarcato e il capitalismo sfruttano il corpo e la vita delle donne così come l'ambiente e la Terra.

Concludo con la constatazione che Angela Guidi Cingolani – la prima donna che prese la parola nel 1946 in un'assemblea nazionale istituzionale in rappresentanza della metà femminile del popolo italiano – rivolse ai colleghi uomini: "peggio di quel che nel passato hanno saputo fare gli uomini, noi di certo non riusciremo mai a fare!" ■

Iniziative

CONVEGNO "DONNE E POLITICA IERI, OGGI E DOMANI: UNIAMOCI PER ESSERE LIBERE TUTTE"

- Presiede e coordina Liliana Frascati PCI Padova
- Introduce Maria Carla Baroni direzione nazionale PCI

COMUNISTE DA CONOSCERE:

- Rosa Luxemburg: Nunzia Augeri PCI Milano
- Aleksandra Kollontaj: Cristina Carpinelli NoiDonne Milano
- Camilla Ravera: Maria Grazia Meriggi Università di Bergamo
- Dalle donne la forza delle donne: la Carta del P.C.I. 1986: Fulvia Bandoli Collettivo femminista del mercoledì Roma

DONNE E CONTRATTAZIONE

- Le donne contrattano: Giordana Masotto - Libreria delle Donne di Milano
- Contrattazione di genere: Rosangela Pesenti - Unione Donne in Italia

RUOLO DELLE DONNE NELLE VARIE FORME DELLA POLITICA

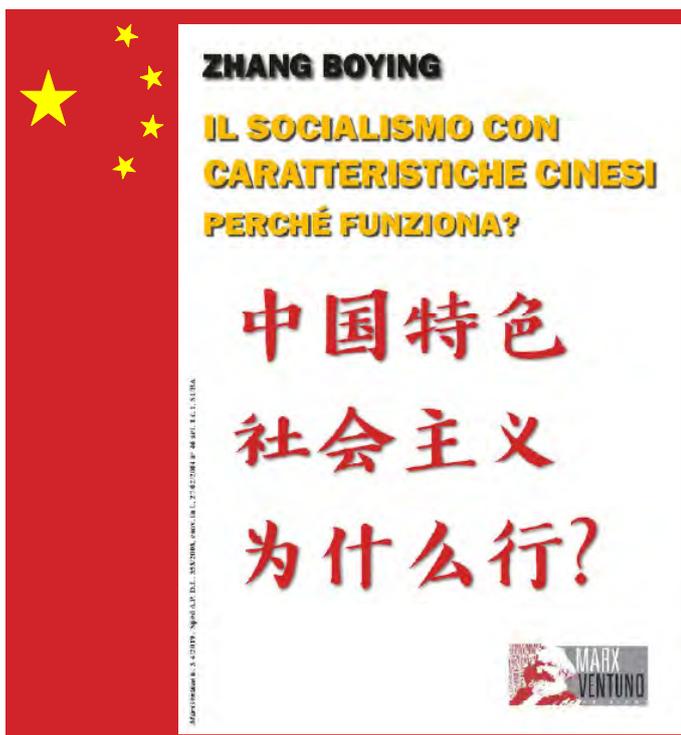
- Il ruolo delle donne nel sindacato oggi e domani: Jessica Merli - segretaria generale FLC-CGIL Milano
- La sfida del femminismo degli anni '70: ripresa e prospettive
- Rapporto tra movimenti e istituzioni: Cesarina Damiani - Casa delle Donne di Milano
- L'impegno delle donne per la salute: Antonella Nappi - Difendiamo la salute Milano
- Lo sciopero femminista e anticapitalista dell'8 marzo: Rosa Calderazzi - NON UNA DI MENO Milano

DIBATTITO

Conclude: **Ada Donno** Comitato Centrale PCI

Sabato 29 febbraio 2020 dalle ore 9.00 alle ore 19.00
Palazzo delle Stelline Sala Solari
Corso Magenta 61 - Milano

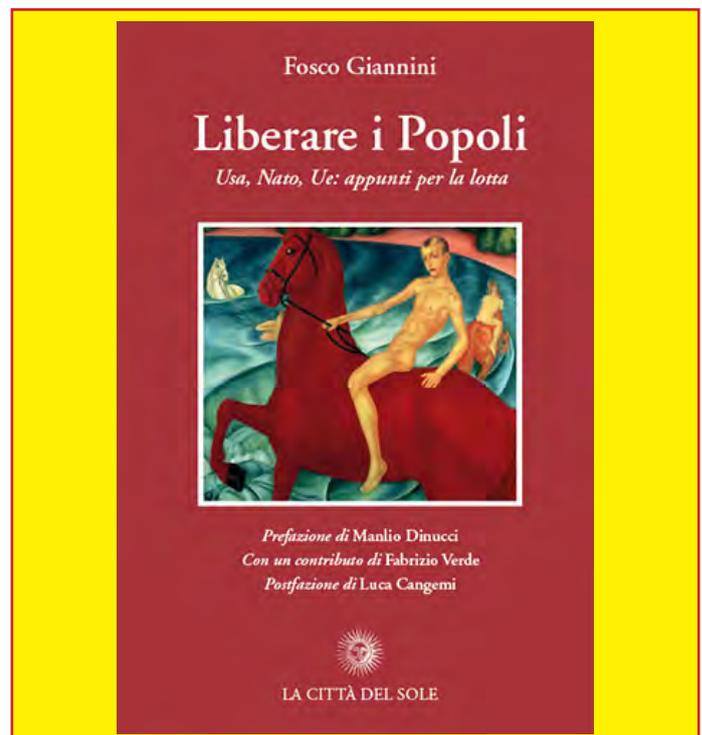
PARTITO COMUNISTA ITALIANO



ZHANG BOYING
IL SOCIALISMO CON CARATTERISTICHE CINESI
PERCHÉ FUNZIONA?

中国特色社会主义为什么行?

MARX VENTUNO



Fosco Giannini
Liberare i Popoli
Usa, Nato, Ue: appunti per la lotta

Prefazione di Manlio Dinucci
 Con un contributo di Fabrizio Verde
 Postfazione di Luca Cangemi

LA CITTÀ DEL SOLE

Iniziativa

LIBERARE I POPOLI

USA, NATO, UE: APPUNTI PER LA LOTTA

SABATO 22 FEBBRAIO ALLE ORE 14,30 PRESSO IL CENTRO CULTURALE CONCETTO MARCHESI DI VIA SPALLANZANI 6 IN MILANO - (MM1)

Verrà presentato il libro **“Liberare i Popoli - Usa, Nato, Ue: appunti per la lotta”** scritto da **Fosco Giannini**, con la prefazione di **Manlio Dinucci** - il contributo di **Fabrizio Verde** e la postfazione di **Luca Cangemi**. L'autore ha dedicato il libro al grande e amatissimo comunista partigiano **Sergio Ricaldone** che è stato protagonista dirigente anche della redazione della rivista **“Gramsci oggi”**.

“...La spinta a rimodellare l'ordine economico globale non viene solo da grandi soggetti statuali, come la Cina e la Russia, che vogliono un mondo non più unipolare ma multipolare. Essa viene, in molteplici forme e gradi di consapevolezza, da immensi soggetti sociali, miliardi di essere umani che, in ogni continente, subiscono le conseguenze dell'attuale ordine economico globale. Una globalizzazione economica imperniata sulla ricerca del massimo profitto la quale, mentre da un lato abbatte le frontiere perché capitali e produzioni possano circolare liberamente, dall'altro erige altre frontiere, invisibili ma non meno concrete, che escludono la maggioranza della popolazione mondiale dai benefici di quella crescita economica costruita con le risorse umane e materiali di tutto il mondo. Tale sistema crea nel mondo una crescente polarizzazione tra ricchezza e povertà. Oltre l'85% della ricchezza globale è concentrato nelle mani dell'8% della popolazione mondiale. Oltre 3 miliardi e mezzo di persone, che rappresentano quasi i tre quarti della popolazione adulta mondiale, posseggono complessivamente meno del 2,5% della ricchezza globale...” *(Tratto dalla prefazione di Manlio Dinucci).*

Coordina **ROLANDO GIAI-LEVRA**

Interverranno

- **FULVIO W. BELLINI** - Analista Politico.
- **BRUNO CASATI** - Presidente Centro Culturale Concetto Marchesi.
- **MANLIO DINUCCI** - Saggista collaboratore del quotidiano **“Il Manifesto”**.
- **FOSCO GIANNINI** - Autore del libro e Responsabile Nazionale del dipartimento Lavoro di Massa del PCI.

Aderiscono: **Centro Culturale Concetto Marchesi**



PARTITO COMUNISTA ITALIANO
Federazione di Milano - Via Albertinelli n. 5 - Milano

www.ilpci.it - www.comunistimilano.it

Iniziativa

PER IL 70° ANNIVERSARIO DELLA REPUBBLICA POPOLARE CINESE

L'Autore **ZHANG BOYING** ha dedicato la pubblicazione del suo libro al **70°** anniversario della **Repubblica Popolare Cinese**. Nella prefazione l'Autore riporta la seguente citazione di XI JINPING: "...I cinque anni trascorsi dal XVIII° Congresso Nazionale sono stati cinque anni davvero notevoli nel corso dello sviluppo del Partito e del Paese. Al di fuori della Cina, ci siamo confrontati con una ripresa economica globale fiacca, con frequenti epidemie di conflitti e disordini regionali e con l'intensificarsi delle questioni globali. Internamente, abbiamo incontrato profondi cambiamenti, mentre la Cina è entrata in una nuova normalità dello sviluppo economico. Abbiamo sostenuto il principio di base del perseguire il progresso mentre garantivamo la stabilità, affrontavamo le sfide, sperimentavamo, portavamo avanti e raggiungevamo risultati storici nella riforma, nell'apertura e nella modernizzazione socialista...."

Xi Jinping, "Secure a Decisive Victory in Building a Moderately Prosperous Society in All Respects and Strive for the Great Success of Socialism with Chinese Characteristics for a New Era" (October 18, 2017).

Il **Centro Culturale Concetto Marchesi** e la Rivista **Gramsci oggi**, organizzano per **sabato 14 Marzo 2020 alle ore 14,30**, presso la **Cooperativa Aurora Via Spallanzani, 6 in Milano**, un'iniziativa pubblica per la presentazione del libro:

IL SOCIALISMO CON CARATTERISTICHE CINESI. PERCHÉ FUNZIONA?

Coordina
ROLANDO GIAI-LEVRA
intervengono

- **BRUNO CASATI**
Presidente Centro Culturale Concetto Marchesi
- **FRANCESCO GALOFARO**
Università di Torino - Centro Universitario Bolognese di Etnosemiotica
- **FRANCESCO MARINGIÒ**
Coordinatore Nazionale Dipartimento Esteri del PCI
- **ANDREA CATONE**
Direttore della Rivista MarxVentuno

Aderiscono : **Centro Culturale Concetto Marchesi - Rivista Gramsci oggi - Rivista Marxventuno - Associazione Primo Ottobre di amicizia italo-cinese.**

Edizione curata dall'Associazione
Centro Culturale Antonio Gramsci

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)

www.gramscioggi.org
redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org